Martedì 18 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 167
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

I RISCHI DELLA NORMALIZZAZIONE

La "mediocrità del male" della destra italiana

NADIA URBINATI

Un mio collega, Jon Elster, straordinario teorico e metodologo sociale, noto ai più per la teoria della scelta razionale, confessava di non capire il significato dell'idea di "banalità del male". Dialogando con lui, gli prospettavo la possibilità di un'interpretazione italianizzata, ovvero meno pretenziosa, quella di "mediocrità del male". In effetti, l'approssimazione, la piccola battaglia per la propria parte, la propria tasca, i propri amici o parenti, è capace di tanto male, pur all'ombra di un quasi male. La conversazione con Elster mi è venuta alla mente in questi giorni, leggendo l'articolo di Gianni Cuperlo su questo quotidiano a commento delle violenze perpetrate dalla destra in parlamento o quelli su alcuni media francesi che ci informano del notabilato lepenista.

a pagina 11

TAJANI MEDIA PER CONVINCERE IL PPE AD APRIRSI AI CONSERVATORI

La strada stretta di Meloni in Ue I leader accelerano su von der Leyen

La premier punta a essere centrale nella nuova Commissione. Ma l'apertura a Ecr per adesso non c'è
L'asse Le Pen-Bolloré potrebbe avere ricadute anche in Italia. Lo sport protagonista delle elezioni francesi

CAROTENUTO, COLONNA, DE BENEDETTI, DI GIUSEPPE, IANNACCONE, MERLO, MALAGUTTI e RIVA da pagina 2 a 5

A usare l'aggettivo più appropriato per definire la situazione europea è stato Viktor Orbán, fresco di un incontro con Giorgia Meloni: «Fluida». Il gruppo dei Conservatori europei, presieduto dalla premier italiana, ha fatto il punto della situazione ieri prima del vertice tra i leader dell'Ue riuniti a Bruxelles.
Mentre i leader europei di maggior peso (Macron, Scholz, Sánchez, Tusk) sembrano accelerare per un bis di Ursula von der Leyen, l'incognita in vista delle future nomine è su dove cadrà il sostegno di Meloni e dell'Ecr. Molto dipenderà da cosa chiederà la premier in cambio.

Giorgia Meloni ha vinto le elezioni in *Italia, ma la partita per un ruolo rilevante in Europa è più difficile del previsto*
FOTO ANSA

LA MOSSA DI LOLLOBRIGIDA

Contro la povertà alimentare una card serve a poco

FABIO CICONTE e FRANCESCA FELICI

L'ingresso del magazzino è ben visibile da via Palmiro Togliatti, una delle strade che attraversano la periferia est di Roma. Il caldo è soffocante, un gruppo di persone è già in fila. Uno di loro trascina un carrello della spesa vuoto. «È qui la distribuzione dei pacchi?», chiede con aria spaesata. All'interno gli addetti riempiono scatole di cartone con pasta, riso, biscotti, succhi di frutta, legumi e tonno in scatola. Gli scaffali del magazzino, però, sono quasi vuoti: «In questi ultimi mesi, gli aiuti europei che distribuiamo stanno avendo ritardi enormi, non sappiamo come fare», racconta Margherita Venditti, la responsabile del magazzino gestito da Nonna Roma, un'associazione che si occupa di contrastare povertà e disuguaglianze.

a pagina 13

UNA BARCA A VELA PIENA DI MIGRANTI AFFONDA IN ALTO MARE. L'INDIFFERENZA DI ITALIA ED EUROPA

Naufragio in Calabria: «È un'altra Cutro»

BIANCA SENATORE a pagina 7

Una barca a vela partita dalla Turchia e *piena di migranti si è rovesciata nel mar Ionio di fronte alle coste della Calabria*
FOTO X / GUARDIA COSTIERA

FATTI

Azzerato il gabinetto di guerra Netanyahu si copre a destra

VITTORIO DA ROLD a pagina 8

ANALISI

Le persone trans e le parole sbagliate Scriverne senza discriminare si può

MICOL MACCARIO a pagina 11

IDEE

Viviamo immersi nella musica E non è affatto una buona notizia

ANGELO PANNOFINO a pagina 14

CENA INFORMALE SULLE NOMINE

I leader Ue accelerano sul von der Leyen bis Ma l'equilibrio è fragile

I socialisti provano a blindare la vecchia maggioranza a tre
Il Ppe corre per incassare i suoi nomi. La sfida è in aula

FRANCESCA DE BENEDETTI
BRUXELLES

«Ne usciamo con una decisione. *Not the final one,* non quella definitiva, ma sì», per dirla come il capo negoziatore dei Popolari europei — il premier polacco Donald Tusk — nel giorno nel summit informale (una cena tra i leader) per discutere il pacchetto di nomine Ue. Sul tavolo della cena di ieri sono arrivati anzitutto i nomi di Ursula von der Leyen per un altro mandato alla presidenza di Commissione, dell'ex premier portoghese socialista António Costa per la guida del Consiglio europeo, della liberale premier estone Kaja Kallas come Alto rappresentante Ue, oltre ad altri due anni e mezzo per Roberta Metsola alla guida dell'Europarlamento.
E quindi un altro mandato per von der Leyen? Le apparenze cospirano a favore, ma chissà che la fretta nel chiudere le nomine non si riveli come un ballo prima che il Titanic affondi. La presidente in cerca di riconferma non ha da affrontare tanto e solo i movimenti tattici di chi, come Giorgia Meloni, mira a spuntare le condizioni migliori — «una vicepresidenza forte!», suggerisce il vicepremier Antonio Tajani — ma anche la sua stessa famiglia politica: già più volte il leader del Ppe Manfred Weber l'ha tenuta in ostaggio per portarla più a destra, e in Europarlamento la riconferma si vota nel segreto dell'urna. I Popolari sono davvero pronti alle barricate sul nome di von der Leyen? La risposta è «all'inizio sì», dicono a Domani fonti riservate del Ppe. C'è pure il fatto che quando gli europarlamentari dovranno esprimersi sulla guida della Commissione — cioè non prima di metà luglio — Marine Le Pen avrà intanto ottenuto con ogni probabilità la maggioranza relativa nel parlamento francese.
Sarà anche per questo che in molti accelerano: dietro la restaurazione dell'ordine — vecchi nomi e vecchia maggioranza a tre con popolari, socialisti e liberali — c'è un Ppe che continua ad ammiccare alle destre estreme e che spera così di determinare (più a destra) l'agenda. È esemplare il caso di von der Leyen che rinvia l'uscita del report che certifica gli attacchi di Meloni ai media.

L'accelerazione

«Si faccia in fretta», ha detto il cancelliere tedesco Olaf Scholz arrivando alla cena tra i leader europei. Assieme al premier spagnolo, Scholz ha il compito di negoziare per i socialisti, e lo fa da una posizione più debole dopo che il voto del 9 giugno ha segnato la débâcle del suo partito. I socialisti in generale — e anche il cancelliere in particolare — hanno ribadito prima e dopo il voto che non avrebbero supportato una maggioranza nella quale entrasse Meloni. «C'è maggioranza coi partiti centristi, cioè socialisti, popolari e liberali, e mi pare che ciò basti per organizzare il nuovo quadro», ha convenuto ieri Tusk: «Al momento il supporto di Meloni non è neppure necessario».
I socialisti corrono per sigillare la maggioranza a tre. I liberali, con il campo macroniano che in Francia è ridotto a un campetto e con le elezioni francesi alle porte, possono fare la voce grossa solo per spuntare qualche condizione, ma hanno tutto l'interesse a sigillare le nomine prima che gli equilibri cambino a proprio svantaggio. E i popolari? Usciti rafforzati — anche nei seggi — dal voto del 9 giugno, rincorrono per ora lo stesso moto acceleratorio, come da strategia weberiana: la prima fase prevede di assicurare il sostegno del Consiglio sui propri nomi. Già all'uscita degli exit poll, il leader del Ppe tirava la giacca a Scholz e Macron. E siccome sul no alla destra estrema — pure meloniana — i socialisti e i liberali in Ue hanno messo la faccia, von der Leyen ha detto che sarebbe partita dalla solita piattaforma a tre.

Il dossier che certificava gli attacchi ai *media di Meloni doveva uscire a inizio luglio ma è stato posticipato*
FOTO ANSA

Cosa può incrinarsi

Gli equilibri devono reggere almeno fino al Consiglio europeo del 27 e 28 giugno — che è più di una cena informale — nel quale i nomi possono essere formalizzati, per poi passare al vaglio dell'Europarlamento. Non a caso ieri Tusk, arrivato all'hotel Stanhope per l'incontro pre vertice tra Popolari, confabulava con Metsola: sarà l'aula il test più difficile per una presidente che non ha avuto un sostegno pieno neppure dai suoi al congresso Ppe di Bucarest. Si potrebbe agilmente rafforzare la maggioranza ampliando ai Verdi, ma per Weber — che sulla lotta al Green deal ha esercitato la cooperazione con le destre estreme — l'ipotesi è indigesta ben più che lavorare con Meloni. Ieri la premier è apparsa ai margini delle decisioni — ha incontrato un ex premier in declino, il polacco Mateusz Morawiecki, e un premier ai margini, il despota Viktor Orbán — ma farà valere col Ppe la propria capacità di manovra col resto delle destre estreme, oltre che la possibilità di disarticolarle, come ha fatto nel 2021. Per ora punta a un portafoglio interessante in Commissione.
L'illusione della rapidità — così come l'idea che la maggioranza resti quella, immacolata, a tre — regge solo se si restringe lo sguardo a chi supporta le nomine. «La vera maggioranza emerge col tempo», come ha detto von der Leyen prima del voto: i Popolari giocano a fare da perno optando per il supporto delle destre estreme quando fa comodo, come si è intravisto già nella scorsa legislatura. Weber elogia «il buon governo» di Meloni nonostante le allerte sugli attacchi a media e stato di diritto, negli stessi giorni in cui il caso dei saluti fascisti e dell'inchiesta sulla giovanile meloniana diventa noto in Ue a ogni livello: ieri pure il portavoce della Commissione ha dovuto «stigmatizzare la simbologia fascista». La versione di Meloni moderata, sulla quale la cooperazione col Ppe si fonda, diventa sempre più difficile da reggere, come dimostra il fatto che von der Leyen abbia preferito rinviare la pubblicazione del rapporto annuale sullo stato di diritto, nel quale gli attacchi di Meloni alla libertà dei media finiscono certificati. Persino chi sta negoziando per il bis di von der Leyen — cioè Tusk, che si è sempre erto a difensore della *rule of law* — non ha potuto non dire che «ho a cuore lo stato di diritto non solo nel mio, ma in tutti i paesi Ue», interrogato da Domani sugli attacchi di Meloni a media e *rule of law*.

IL CANCELLIERE NON SI METTE IN DISCUSSIONE

Anche la Spd critica Scholz L'ultima chance è il bilancio

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

Olaf Scholz traballa, ma non si dimette. Una condizione che si è mostrata plasticamente al G7 di Borgo Egnazia, dove il cancelliere non è stato protagonista di nessuna decisione centrale e al più ha tenuto posizione contro «l'estrema destra» di Giorgia Meloni, ammettendo timidamente che tra i due capi di governo ci sono «differenze politiche che sono abbastanza evidenti». Non esattamente un segreto ben nascosto, considerato che la premier ha la sua ascendenza politica nel Movimento sociale e Scholz è un socialdemocratico. Un aspetto, quest'ultimo, che comunque non l'ha portato a prendere posizione nello screzio tra Roma e Parigi a proposito delle conclusioni sull'accesso garantito all'aborto. Ieri il cancelliere si è seduto al tavolo delle trattative per i *top job* europei dopo aver chiesto agli altri negoziatori di «fare in fretta». Ultima possibilità di confermare la maggioranza uscente.
Dopo un risultato elettorale devastante per la Spd — il peggiore di sempre — Scholz ha giocato la sua unica (e migliore) carta per la composizione della prossima Commissione prendendo posizione a favore del rinnovo di Ursula von der Leyen, attualmente favorita per mantenere il suo ruolo. Anche perché in parallelo il Pse punta alla presidenza del Consiglio con nomi come quello di Antonio Costa o, addirittura, Enrico Letta, una combinazione che non sarebbe la peggiore per un cancelliere compromesso. Insomma, vivere di luce riflessa muovendosi il meno possibile per non fare danni.

Critiche interne

Il risultato del suo partito non consente a Scholz di intraprendere altre vie, anche perché l'analisi della sconfitta pre e post G7 lo ha messo in difficoltà persino all'interno della Spd. Martedì scorso il cancelliere ha dovuto fare i conti con quaranta interventi dei componenti del gruppo parlamentare socialdemocratico e si è ritrovato in mezzo a due fuochi. La destra interna vorrebbe finalmente una linea chiara in termini di politica d'asilo e migrazione: la scorsa settimana Scholz si è espresso a proposito dei rimpatri forzati degli stranieri che commettono reati, foss'anche in paesi considerati non sicuri come Siria e Afghanistan. La dichiarazione arriva dopo il brutale accoltellamento di un poliziotto a Mannheim, poi morto in seguito alle ferite riportate. La manovra conservatrice è utile agli occhi dei socialdemocratici per mostrarsi all'altezza delle critiche di AfD, che alle elezioni europee ha sottratto voti anche ai socialisti. Ma l'ala destra vorrebbe uno sforzo ulteriore. Spingono in un'altra direzione i parlamentari della sinistra interna, che vedono la chiave per riguadagnare slancio in una politica economica emancipata dal feticcio del pareggio di bilancio tanto caro al ministro delle Finanze liberale, Christian Lindner. La sinistra sarebbe disposta anche a proporre un referendum interno contro i tagli imposti da Lindner, che rischierebbe però di vincolare il cancelliere, apparirebbe come un voto di sfiducia e acuirebbe lo stallo con i liberali. La legge di bilancio che va chiusa entro il 3 luglio, quando il Bundestag va in pausa estiva, è considerata però l'ultima occasione per la coalizione semaforo per invertire la tendenza del suo gradimento in picchiata.
Scholz ha dovuto affrontare anche critiche riguardo allo stile della sua campagna elettorale: è stato attaccato per non avere risposto alle domande dei giornalisti la sera del voto, come anche per aver privilegiato temi inefficaci. Un appunto che ha toccato anche il segretario generale Kevin Kühnert.
Grande critico dell'alleanza con la Fdp, secondo l'ala destra non è all'altezza del suo incarico e andrebbe sostituito. Il timore è che la Spd manchi di cogliere anche lo spirito delle prossime elezioni regionali in Germania orientale: in due dei tre Land in cui si va al voto, nei sondaggi, la Spd attualmente non è molto al di sopra della soglia di sbarramento del 5 per cento.
Insomma, il cancelliere incontra quasi più critiche dentro il suo partito che fuori. Ma il mobbing di un capo di governo non considerato più all'altezza in Germania è un classico: lo hanno saputo bene il socialdemocratico Willy Brandt e il cristianodemocratico Ludwig Erhard, mandati a casa dai loro stessi partiti.
L'atteggiamento di Scholz, che da sempre è al limite del saccente anche nei confronti dei suoi alleati e compagni di partito non lo aiuta a guadagnare simpatie: anche stavolta non vuole mettersi in discussione. La sua fortuna è che, ora come ora, le elezioni anticipate non convengono a nessuno dei partner di maggioranza. Neanche all'insofferente Fdp, che però più volte è stata alleata con la Cdu, che nei sondaggi si muove sul 30 per cento dei consensi.

LA STRATEGIA DELLA LEADER

La strada stretta di Meloni in Ue Tajani mediatore per la premier

Forza Italia, che fa parte del Ppe, ha rivendicato «un commissario di peso e una vicepresidenza»
Il rapporto con von der Leyen però non basta: restano il veto dei socialisti e i dubbi di parte del Ppe

GIULIA MERLO
ROMA

A usare l'aggettivo più appropriato per definire la situazione europea è stato Viktor Orbán, fresco di un incontro con Giorgia Meloni: «Fluida». Il gruppo dei Conservatori europei, presieduto dalla premier italiana, ha fatto il punto della situazione ieri prima del vertice tra i leader dell'Ue riuniti a Bruxelles.
L'incognita in vista delle future nomine è su dove cadrà il sostegno di Meloni e dell'Ecr. E se l'uscente Ursula von der Leyen, decisa a puntare al secondo mandato con il Ppe, potrà incassare anche il loro sì. In realtà, come ha fatto notare il Partito socialista europeo, la maggioranza attuale sarebbe sufficiente con popolari, socialisti e liberali, senza legare la nuova commissione al sostegno di forze considerate «di estrema destra», come le ha definite il tedesco Olaf Scholz.

La strategia di Meloni
La premier italiana, reduce dal G7 pugliese, sa di potersi fare forte di un esito elettorale alle europee che ne ha consolidato la solidità, dandole dunque spazio di trattativa per chiedere un commissario europeo di peso e una vicepresidenza (i nomi dei papabili sarebbero quelli di Elisabetta Belloni, Raffaele Fitto, Vittorio Colao, Daniele Franco e Roberto Cingolani). Sa anche che i suoi 25 europarlamentari fanno gola a von der Leyen, che potrebbe aver bisogno di un ulteriore appoggio in parlamento per non finire preda di eventuali franchi tiratori, con una parte dei popolari disposta a ragionare su un'apertura della maggioranza almeno a una parte dell'Ecr. La strada sarà accidentata, considerato sia il veto di socialisti e liberali sia le promesse fatte dalla presidente del Consiglio in campagna elettorale. Tuttavia la trattativa è ancora lunga e Meloni è pronta a fare sponda con il suo vicepremier, Antonio Tajani, per costruire un eventuale accordo.
Nel frattempo, però, ha adempiuto al suo ruolo di presidente dei Conservatori, incontrando informalmente il primo ministro ungherese Viktor Orbán e l'ex premier polacco Mateusz Morawiecki. «Hanno valutato i risultati delle elezioni del parlamento europeo» e hanno discusso «di questioni politiche relative alla destra europea, dei compiti che attendono il Consiglio europeo dei capi di stato e di governo e dei piani della presidenza ungherese dell'Ue», è stato quanto ha riferito un portavoce del governo ungherese. Meloni, invece, ha preferito allontanarsi senza rilasciare dichiarazioni, a riprova che il momento è topico e ogni parola va pesata.
Subito dopo nell'agenda della premier è spuntato anche un appuntamento con il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel. L'incontro bilaterale si è tenuto appena prima della riunione del Consiglio europeo, e il tema al centro del tavolo era scontato: il negoziato sulle nomine ai vertici delle istituzioni Ue.

La premier italiana Giorgia Meloni *è anche presidente di Ecr. Ieri ha avuto un bilaterale anche con il presidente del Consiglio europeo, Michel*
FOTO ANSA

Il ruolo di Tajani
L'obiettivo del governo, tuttavia, è chiaro e fissato: ottenere un commissario con deleghe importanti e una vicepresidenza. La strategia è quella di una manovra a tenaglia: da dentro il Ppe si sta muovendo Tajani, che ha detto che «l'Italia ne ha diritto», dall'esterno invece Meloni sta tessendo la sua tela nel gioco dei veti incrociati.
Il ruolo di Forza Italia, tuttavia, è fondamentale e il vicepremier in questi giorni non è rimasto in silenzio. Il Ppe deve avere «ampia rappresentanza», perché ha vinto le elezioni mentre «i socialisti non hanno vinto e i liberali hanno avuto difficoltà», ha detto in una intervista al Corriere della Sera, in cui ha anche iniziato ad aprire un varco per un avvicinamento di Meloni. «Che sia di destra estrema non è vero. Meloni è a capo dei Conservatori, famiglia politica storica che ha già avuto incarichi e ruoli in Europa. Solo Id è rimasta fuori», ha concluso con una frecciata al gruppo in cui siede la Lega di Matteo Salvini.
La logica espressa da Tajani, che ha parlato a margine del pre-vertice, è che «non si possano chiudere le porte ai Conservatori perché una realtà così variegata come il parlamento europeo non può chiudersi in una maggioranza a tre: bisogna mantenere il dialogo». Di diverso avviso, invece, il premier polacco ed esponente del Ppe Donald Tusk, secondo cui «una maggioranza c'è già con Ppe, liberali e i socialisti e altri piccoli gruppi, la mia sensazione è che sia già più che sufficiente».
In questo scenario, Meloni è consapevole di avere due grandi avversari pronti a ostacolare ogni sua mossa: da una parte il francese Emmanuel Macron, con cui il rapporto tesissimo è trasparito anche durante il G7 di Borgo Egnazia, e il cancelliere tedesco socialista Scholz, che l'ha bollata come la leader di un partito di «estrema destra». Von der Leyen ha ottenuto il via libera di entrambi — vincendone le resistenze — per un suo secondo mandato, e un inserimento in corsa di Meloni potrebbe rischiare di incrinare gli accordi già presi. Il messaggio dei socialisti è stato tranciante: «Nessun negoziato con Ecr, la fiducia a von der Leyen dipende anche da questo». Se così fosse, i nomi di vertice accanto a von der Leyen sarebbero quello dell'ex premier portoghese, il socialista António Costa, come prossimo presidente del Consiglio europeo, e della premier estone, la liberale Kaja Kallas, come Alto rappresentante per la politica estera.
Eppure è stato proprio Tajani prima del vertice a gettare scompiglio, rivelando le «perplessità dentro il Ppe» nei confronti di entrambi. Segno che anche tra i popolari covano due anime e gli scenari oggi dati per scontati potrebbero essere meno blindati di quanto non appaiano al termine del vertice informale di ieri.

LE DUE LEGHE

Salvini irrilevante Festeggia Vannacci e spera in Le Pen

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Il sottosegretario Freni ha lanciato un segnale di apertura sui diritti andando incontro alla reazione gelida del vicepremier, allineato al generale

Sono giorni di difficili arrampicate sugli specchi per Matteo Salvini. Il leader della Lega deve provarle tutte per uscire dal cono d'ombra dell'irrilevanza in cui è precipitato, nelle ultime settimane, in Italia e in Europa. Prima l'all-in stile poker su Roberto Vannacci per salvare la propria leadership alle elezioni, ora il tentativo di aggrapparsi a Marine Le Pen per provare a pesare qualcosa a Bruxelles.
In entrambi i casi, il vicepremier leghista cerca di ritagliarsi uno spazio politico per interposta persona. Il suo sguardo è rivolto a Parigi, in particolare verso la leader del Rassemblement national (Rn).
Sui social ha commentato la mobilitazione contro Le Pen e il suo sodale Jordan Bardella. «Un film già visto, con ampia partecipazione di sistema mediatico e "benpensanti" dal cuore d'oro. Non la pensi come si deve pensarla? Sei un pericoloso estremista», ha scritto. Da qui la chiosa: «Ma il vento del cambiamento in Francia e in tutta Europa soffia molto forte. Avanti tutta Marine e Jordan».
Insomma, le vittorie che non è riuscito a ottenere in Italia, Salvini cerca di conquistarle Oltralpe. Sperando in un "effetto trascinamento" per sé e il suo partito.

Le due leghe
Il ragionamento alla base è che con il maggiore peso di Le Pen, dopo un'eventuale affermazione nelle legislative in Francia, la famiglia europea di Identità e democrazia (quella della Lega) uscirebbe rafforzata. E pazienza se i leghisti rischiano di restare solo a traino del Rn, così come nel governo hanno un ruolo ancillare rispetto alla presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. Ogni tentativo di prendersi la scena è andato male. E il sorpasso operato da Forza Italia è un piatto ancora difficile da digerire, nonostante la minimizzazione dei numeri.
L'Europa, a ben vedere, è solo un riflesso dei problemi che abbondano in Italia. Il 9 per cento acciuffato alle elezioni ha solo evitato il processo al leader. Ma il partito è sempre più un "due in uno", una doppia Lega che va in direzioni opposte. Il caso di Umberto Bossi è stato il più fragoroso, con l'annuncio del voto a Forza Italia. L'ipotesi dell'espulsione è stata respinta, la questione dell'identità non è risolta. Il punto non è solo la delusione del fondatore del vecchio Carroccio: in poche ore le due Leghe si sono palesate in modi distinti, confermando le difficoltà a tenere insieme le varie anime.

Freni e Vannacci
Il sottosegretario all'Economia, Federico Freni, ha voluto mettere agli atti la propria posizione di apertura sui diritti civili. «Non sono una prerogativa della sinistra», ha detto il fedelissimo di Giancarlo Giorgetti in un'intervista a Repubblica a pochi giorni dal Pride di Roma che ha dato ulteriore spinta alla leadership della segretaria del Pd, Elly Schlein. Un'apertura significativa da parte di un profilo, come quello di Freni, solitamente attento al campo economico, al presidio del Mef, che si concede al massimo qualche sconfinamento nella musica e nell'opera lirica, sua grande passione personale. Ma mai oltre. Un segnale importante di una Lega che prova a guardare oltre l'arroccamento a destra.
Solo che, se da un lato il partito di Salvini ha mostrato il suo volto più dialogante, sul Giornale il neo europarlamentare... deputato Roberto Vannacci ha espresso l'ennesima posizione provocatoria, rispolverando il motto del "me ne frego", in riferimento agli arditi della Prima guerra mondiale. E fingendo di ignorare che la stessa frase è stata fatta propria dal fascismo. L'ennesimo gioco del generale sulla linea di confine. Un modello già sperimentato con gli elogi alla X Mas.
Di certo c'è che Salvini si scalda più con il revisionismo militaresco di Vannacci che con le aperture sui diritti del sottosegretario Freni. Tanto che il segretario leghista ha pubblicato sui propri social la foto di un «tizio mezzo nudo fra i bambini al Pride di Verona», così lo ha definito, per attaccare la manifestazione.
E ancora, poco dopo ha gioito per l'archiviazione della querela per diffamazione a Vannacci, presentata dalla pallavolista Paola Egonu per la frase «Non rappresenta l'italianità» scritta nel libro *Il mondo al contrario*. Per l'ennesima volta, dunque, Salvini celebra risultati altrui, non potendo farlo per i suoi. E pazienza se, come fa notare un parlamentare leghista, «Matteo sta continuando a consegnarsi a Vannacci che se dovesse iscriversi alla Lega lo farebbe per comandare». Con un passaggio di consegne tra l'ex capitano e il generale che non rinuncia alla divisa. Nemmeno dopo l'elezione nell'Europarlamento.

DOPO LA VENDITA DELLA RETE A KKR

Le Pen-Meloni, partita italiana Lo scambio su Tim con Bolloré

Se cambiasse il governo a Parigi si aprirebbe una nuova fase anche per il gruppo italiano di tlc
Il finanziere sponsor della destra è alla ricerca di un accordo per vendere la sua partecipazione

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

Il finanziere francese Vincent *Bolloré ha messo il suo impero mediatico al servizio della leader della destra francese Marine Le Pen*
FOTO ANSA

Il nemico del mio nemico è mio amico. Davvero? L'antico proverbio ispira da secoli le strategie di statisti e generali, ma sembra difficile da applicare nel caso dei rapporti tra Italia e Francia. Vale per la politica e ancor di più, forse, per l'economia.
Non per niente pochi analisti si azzardano a pronosticare una futura alleanza in chiave europea tra Giorgia Meloni e Marion Le Pen, nonostante la comune avversione per Emmanuel Macron. C'è destra e destra. E quella filorussa ed euroscettica che appare vincente a Parigi è diversa dal partito meloniano che a Roma ora si descrive come atlantista e moderata anche nel rapporto con Bruxelles.

Partita a poker

In queste settimane di campagna elettorale, e nelle prevedibili complicate trattative post voto si gioca però anche un'altra partita. È un poker dalla posta miliardaria che vede impegnato un giocatore abile e spregiudicato come Vincent Bolloré.
In Francia, il patron del gruppo Vivendi è lo sponsor più influente della scalata di Le Pen, mentre in Italia si trova coinvolto in due complicate e annose vicende ad alta gradazione politica, come quelle che ruotano attorno a Tim, già Telecom Italia, e alla Mediaset, ora Mfe, della famiglia Berlusconi.
Nel gruppo di telecomunicazioni, come noto, il governo Meloni sta pilotando la vendita al fondo Kkr della rete telefonica, mentre gli eredi del Cavaliere sono ancora i padroni di casa in Forza Italia. Bolloré, tramite Vivendi, è socio importante di Mfe e nel caso di Tim è addirittura il primo azionista, ma di fatto la sua quota del 23,7 per cento, è ininfluente.

Conti in rosso

Questa situazione è già costata almeno 3 miliardi di euro alla holding del finanziere, che, comprensibilmente, sarebbe pronto a lasciar perdere l'Italia, come si vocifera da tempo in ambienti bancari. Nel frattempo, il tycoon di origine bretone, forte di un gruppo che in Borsa vale quasi 10 miliardi, è diventato il megafono della propaganda anti Macron.
Il suo impero mediatico, che comprende i canali della piattaforma tv Canal Plus oltre a Europe1, a cui vanno aggiunti i periodici Journal de Dimanche e Paris Match, lavora alacremente per conto della destra e si deve anche alle manovre di Bolloré la spaccatura nel campo gollista, con una parte del partito pronta ad appoggiare Le Pen. Allo stesso tempo il finanziere, dopo anni di inutili tentativi, avrebbe più che mai bisogno dell'aiuto di Meloni per uscire dalle sabbie mobili italiane.
Così, adesso, negli ambienti finanziari c'è chi vede nei nuovi assetti politici in Europa la chiave che aprirebbe la porta al disimpegno di Vivendi. La questione, per la verità, riguarda più che altro Tim, perché su Mediaset l'accordo con Fininvest, un accordo che congela la partecipazione del 19,8 per cento in portafoglio ai francesi, scadrà nel 2026. I francesi «incassano buoni dividendi e penso siano soddisfatti», ha detto Pier Silvio Berlusconi pochi giorni fa.

Manovre in corso

La partita telefonica, invece, è in pieno svolgimento, e qui Vivendi appare ancora più che mai schierata contro il progetto dell'amministratore delegato Pietro Labriola, appoggiato dal governo di Roma che è pronto a investire un paio di miliardi nella nuova società controllata dagli americani di Kkr. La vicenda è finita in tribunale, dove i francesi hanno fatto causa a Tim per bloccare l'operazione.
La sentenza però non arriverà prima del prossimo autunno, e a quel punto il nuovo assetto di Tim sarà già cosa fatta, visto che la vendita della rete, con il passaggio delle azioni, avverrà quasi certamente entro qualche settimana.
Una volta chiuso questo capitolo, Vivendi resterà però azionista rilevante della società guidata da Labriola, a cui partecipa anche lo stato tramite la Cassa depositi e prestiti. La holding di Bolloré ha evitato di andare allo scontro diretto all'assemblea dell'aprile scorso, dove non ha presentato una propria lista per il consiglio di amministrazione (solo per il collegio sindacale) astenendosi nel voto per il rinnovo delle cariche nel board.

Convenienza reciproca

Più di un osservatore ha interpretato la scelta dell'azionista transalpino come un segnale di apertura a un'ipotetica trattativa. La base di partenza è che non conviene a nessuno che continui a restare in campo un socio ingombrante come Vivendi, in grado di ostacolare la gestione da parte del cda in carica.
Ecco, allora, che una prossima eventuale convergenza a destra dei governi di Roma e di quello di Parigi potrebbe favorire una soluzione a un'impasse che si trascina ormai da anni. In questo caso la partita di Tim diventerebbe uno degli snodi della trattativa tra le due destre, perché a nessuna delle parti, questa volta, converrebbe spingere troppo sul pedale del nazionalismo.
Il sostegno alla destra frutterebbe così un primo dividendo concreto a Bolloré sul fronte italiano. Sempre ammesso, ovviamente, che alla fine Le Pen riesca davvero a conquistare Parigi.

VERSO LE ELEZIONI FRANCESI

Alleanze e sondaggi Al via la campagna più breve della storia

ELENA COLONNA
PARIGI

Dopo una settimana di trattative tra i partiti si sono chiuse le liste in vista del voto del 30 giugno prossimo Ecco come verrà eletto il nuovo parlamento

A mezzanotte di lunedì 17 giugno si è aperta ufficialmente la campagna elettorale per le elezioni legislative in Francia. Si tratta di elezioni anticipate, convocate dal presidente Macron in seguito alla sconfitta del suo partito Renaissance alle elezioni europee e alla vittoria del partito di estrema destra Rassemblement National, che si terranno in due turni il prossimo 30 giugno e 7 luglio. Dopo una settimana di trattative, con numerosi alterchi e colpi di scena, si sono chiuse definitivamente le liste dei candidati e si sono definite più chiaramente le alleanze: l'esito delle elezioni appare incerto, e il Paese profondamente diviso.

Il doppio turno

Per eleggere i membri dell'Assemblea nazionale, i francesi sono chiamati a votare in 577 circoscrizioni per altrettanti seggi: in pratica, in ogni circoscrizione viene eletto un deputato. Se nessun candidato ottiene la maggioranza assoluta al primo turno, gli elettori sono chiamati a votare in un secondo turno, a cui accedono i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti e qualsiasi altro candidato abbia ottenuto almeno il 12,5% delle preferenze rispetto al numero degli elettori registrati.

Alleanze e programmi

Le elezioni vedono contrapporsi tre schieramenti principali. Al centro, è confermata la coalizione Ensemble pour la République che comprende il partito del presidente Macron Renaissance e i suoi alleati tra cui MoDem e Horizon. Il nuovo programma della coalizione presidenziale, presentato dal premier uscente Gabriel Attal con lo slogan «guadagnare di più e spendere di meno», punta su una serie di misure per aumentare il potere d'acquisto dei francesi, tra cui un taglio del 15% sulle bollette per l'elettricità. In 65 circoscrizioni, la coalizione ha rinunciato a presentare candidati, per «tendere la mano» a candidati moderati di destra, sinistra o del gruppo Liot.
A sinistra, i principali partiti — tra cui La France Insoumise guidata da Jean-Luc Mélenchon, il Partito Socialista, il Partito Comunista e I Verdi — si sono accordati per presentarsi uniti alle elezioni con il nome di Nouveau Front Populaire. In pochi giorni, i partiti hanno trovato un accordo sulla ripartizione delle candidature e presentato un programma comune: tra i punti principali, l'aumento del salario minimo a 1.600 euro netti, l'abolizione della riforma pensionistica voluta l'anno scorso da Macron e la reintroduzione dell'imposta sul patrimonio, abolita da Macron nel 2018. Nonostante alcune tensioni interne legate alle nomine, per il momento il Nuovo Fronte Popolare sembra essere riuscito a superare le divisioni tra i partiti e convincere una parte dell'opinione pubblica: nei giorni scorsi, centinaia di migliaia di francesi sono scesi in piazza contro l'estrema destra, esprimendo il loro sostegno al Nuovo Fronte Popolare.
A destra, gli ultimi giorni sono stati turbolenti. Dopo che il presidente del partito dei Repubblicani Eric Ciotti ha dichiarato l'intenzione di allearsi con il RN — a cui era seguita l'espulsione di Ciotti da parte dei dirigenti del partito, poi revocata dal tribunale — il partito si è spaccato. Ciotti ha annunciato 62 candidature sostenute dal RN, mentre il resto del partito ha presentato 400 candidati che non rispondono al presidente: lo stesso Ciotti, nella circoscrizione di Nizza in cui è candidato, si troverà ad affrontare un avversario dei Repubblicani. Ci sono state tensioni anche all'interno del partito Reconquête: il leader Eric Zemmour ha espulso la capolista del partito alle europee Marion Maréchal, dopo che questa ha dichiarato il supporto ai candidati del RN nonostante fosse saltato l'accordo tra i due partiti. Reconquête ha comunque presentato nomine in solo 330 circoscrizioni per favorire il RN.

Le ultime previsioni

Secondo un sondaggio pubblicato dalla testata Les Échos sabato scorso, il RN dovrebbe confermare la vittoria delle europee raggiungendo il 33% dei voti, seguito dal Nuovo Fronte Popolare con il 25% e dalla coalizione presidenziale, che si fermerebbe invece al 20% delle preferenze. I Repubblicani dovrebbero ottenere il 7% e Reconquête il 3%. Simili le previsioni di BFM che darebbero il RN al 31%, il Nuovo Fronte Popolare al 28%, e la coalizione presidenziale al solo 18%. Sembra quindi sempre più probabile che la coalizione attualmente al governo non sarà in grado di raggiungere la maggioranza, e che le elezioni porteranno a una cosiddetta coabitazione tra il presidente Macron e un'Assemblea nazionale con una maggioranza di un altro orientamento politico, probabilmente di destra.
Secondo i sondaggi, però, anche la destra farà fatica a raggiungere la maggioranza assoluta.

LA CAMPAGNA DEGLI ATLETI

Lo sport è politica L'incubo dei Giochi con un governo nero

Dopo gli interventi di Thuram e Mbappé, si prepara una nuova iniziativa
Il capitano: «Se qualcuno è a disagio, venga a dirmelo in privato»

ANGELO CAROTENUTO
ROMA

Quanto sarebbe felice Philippe Diallo di fare il presidente della federcalcio in Italia. Potrebbe andarsene in giro tra Europei e Mondiali senza ansia, senza disagio, mettendo la mano sul cuore all'inno della nazione, *poropoò poropò stringiamci a coorte l'Italia chiamò*, senza dover temere che della nazione i calciatori poi vogliano occuparsi davvero, con un pensiero, una parola, un gesto. Agli ultimi Europei di tre anni fa, solo inginocchiarsi per manifestare contro il razzismo parve tanto, parve tantissimo alla nostra Nazionale che schiava di Roma Iddio la creò. Giorgio Chiellini era il capitano. Incappò in una gaffe prima comica e poi illuminante, o forse il contrario, quando disse che «combatteremo il nazismo in altro modo». A suo modo fu perfino un profeta, il pericolo l'aveva visto arrivare. Ma poi non è successo niente.

Al povero Philippe Diallo tocca invece esercitare il suo mestiere in Francia, dove hanno costretto alle dimissioni il suo predecessore per un'uscita maldestra con Zinedine Zidane e per un'accusa di molestie sessuali.

Fare il presidente a Parigi significa avere in squadra il primo calciatore europeo che si è inginocchiato dopo l'omicidio di George Floyd; significa avere la seccatura di una squadra che nella sua storia avverte il senso di cosa significhi davvero essere nazione, parte di una comunità, interessarsi a quello che succede nelle case degli altri, sentire sulla propria pelle le stesse paure della gente comune, come hanno fatto Marcus Thuram sabato e la star delle star Kylian Mbappé domenica.

Cosa hanno detto

Il primo è andato dritto: «Come cittadini, dobbiamo lottare affinché il Rassemblement National non passi. In questa squadra, penso, anzi spero, che tutti condividano la mia opinione. Capisco che alcuni dicano che bisogna andare votare, non credo che sia sufficiente fermarsi qui». Il secondo è stato più sfumato. Ha dovuto resistere al pressing telefonico di Diallo che nella sera stessa di sabato gli chiedeva di correggere la rotta del compagno, allarmato, allarmatissimo, voleva che il capitano mandasse un messaggio meno divisivo.

Il massimo della concessione di Mbappé è stato parlare di pericolo di estremismi, al plurale, tanto era chiaro a chi si stesse riferendo, di certo le elezioni non le vince Mélenchon. «Spero che faremo la scelta giusta e che sarò ancora orgoglioso di indossare questa maglia il 7 luglio», sottolineando che questa sì, questa è una cosa più importante di Austria-Francia, partita d'esordio agli Europei. Il quotidiano sportivo L'Équipe ci ha giocato su, con un pezzo che spiega perché Thuram gioca più a sinistra di Mbappé, maliziosamente accusato di simpatie macroniane. Ogni tanto si sono visti a cena, ma Mbappé è andato in dribbling su Macron per due volte negli ultimi mesi: non si è lasciato convincere a rinunciare al Real Madrid per restare al PSG, non andrà alle Olimpiadi.

Ecco. Quante noie si eviterebbe Diallo, se fosse italiano. «Noi non parliamo di politica, noi parliamo di calcio», ha detto ieri in conferenza stampa uno dei responsabili della comunicazione in federcalcio. Era stato domandato a Davide Frattesi cosa pensasse di Mbappé. E del resto noi, nel senso di noi calciatori italiani, non parliamo né di politica né di altro, non parliamo di molte cose, non parliamo di nulla, casomai «sono domande da rivolgere al mister». Così Frattesi ora può sembrarci quasi Diderot per aver chiarito alla fine che «ognuno è libero di esprimersi nel rispetto di tutti», dopo aver chiarito che «però non ho seguito la vicenda».

Kylian Mbappé, capitano della *Francia, intervenuto «contro gli estremismi» dopo che Marcus Thuram si era espresso contro il RN* FOTO ANSA

I calciatori più impegnati

C'è tutto un mondo, fuori dal calcio italiano, fatto di atleti che invece le vicende le seguono, e ne parlano. In Inghilterra Rashford sfidò Boris Johnson e il governo inglese in pandemia, costringendolo a cambiare politica sulle mense scolastiche per gli indigenti. In Germania Leon Goretzka ha incontrato una donna sopravvissuta alla Shoah promettendole di prendere un impegno: parlare di lei e della sua storia anche ai compagni. I compagni sono quelli che due anni fa volevano mettere una fascia arcobaleno intorno al braccio ai Mondiali in Qatar, la Fifa minacciò sanzioni e loro fecero la foto con la mano sulla bocca. Il calcio tedesco è quello nel quale due allenatori come Streich e Xabi Alonso hanno preso posizione contro AfD.

Thuram è il figlio di Lilian. Una delle prime polemiche politiche intorno alla nazionale si sollevò agli Europei 1996. Le Pen padre disse che c'erano troppi naturalizzati per convenienza. Didier Deschamps, il cittì di oggi, all'epoca faceva il calciatore e fu tagliente: «Ancora una volta, Le Pen ha sparato una sciocchezza». Dieci anni dopo, nel 2006, il presidente del Front National rilanciò la sua tesi: «Ci sono troppi giocatori neri in Nazionale». Gli rispose quell'antipatico del ct Domenech: «E ci sono troppi idioti in politica, soprattutto lui».

I Giochi

Marine dopo Jean-Marie, Marcus dopo Lilian. Questa saga di padri contro padri e figli contro figlie arriva a poco meno di 40 di giorni dalle Olimpiadi, la festa dello sport in cui ciascuno può vedere quel che gli piace, il trionfo del nazionalismo o l'incontro tra i popoli. L'edizione parigina con le guerre intorno andrà in scena quando la Francia potrebbe avere un nuovo governo, guidato da un partito che ha definito una vittoria ideologica la nuova legge che prevede forti limitazioni ai diritti dei migranti, un partito guidato da una leader che ha giudicato inopportuna la scelta di far cantare alla cerimonia d'apertura Aya Nakamura, cresciuta nello stesso sobborgo di Mbappé, nata in Mali, per Le Pen «uno schiaffo al popolo francese, non un bel simbolo».

Per un capriccio del Caso, Thuram e Mbappé hanno parlato mentre la fiaccola olimpica sta attraversando i territori d'Oltremare, da Guadalupa alla Martinica, ma non la Nuova Caledonia. Non è finita qui. Altri parleranno, atleti, rugbisti, la Nazionale di calcio studia un'azione collettiva per andare oltre la distanza ideologica tra Thuram e Mbappé. Forse una nota, forse una lettera come quella firmata nel pieno degli scontri di Nanterre. Secondo la stampa francese accadrà entro due o tre giorni. Sarà una chiamata alle urne sulla base di valori comuni.

C'è molta attesa per le prossime uscite in conferenza stampa, si candidano Jules Koundé e Aurélien Tchouaméni, altri due ragazzi che parlano di vita, non solo di 4-4-2. Secondo L'Équipe, Mbappé ha riunito i compagni e ha chiesto se ci fosse qualcuno in imbarazzo, se per caso qualcuno non avesse voglia di impegnarsi. «Solo una cosa. Venite a dirmelo in privato, nella stanza».

IL COMMENTO

Interessarsi alle elezioni? Non distrae da fare gol

GIGI RIVA
scrittore

L'Olanda degli anni Settanta fu eversiva nei costumi.

L'Argentina del 1978 limitò la condanna della dittatura sanguinaria ai gesti isolati di Mario Kempes che non strinse la mano a Videla e all'opposizione muta dell'allenatore che si sapeva di sinistra, César Luis Menotti.

Maradona fu un capopopolo anti sistema della Fifa ma per il resto non così impegnato, nonostante l'amicizia con Fidel e il tatuaggio del Che. La Croazia da quando esiste è stata l'appoggio poco più che folkloristico e musicale del nazionalismo montante. Silente, in generale, il calcio sotto la cattività dei regimi. In Italia qualche rivoluzionario emarginato (Sollier, Lucarelli) e per il resto nemmeno il supporto a battaglie civili come quella contro il razzismo.

La coscienza della banlieue

Per questo fa notizia, ma non deve sorprendere, il pronunciamento molto politico e pressoché unanime della nazionale francese per un voto alle prossime, decisive, elezioni che fermi l'avanzata dell'estrema destra.

Mbappé, Thuram (figlio), Coman, Upamecano, Mendy, il Dembélé che reclama la possibilità di esprimere la propria preferenza dal ritiro tedesco, sono gli eredi di Thuram (padre), Zidane, Dhorasoo, che non si sono limitati a dare calci a un pallone, ma si sono sentiti in dovere di usare la loro popolarità per denunciare certi attacchi subiti dal Front National di Marine Le Pen (e prima di lei del padre Jean-Marie) che datano almeno dal vittorioso Mondiale casalingo del 1998 quando il trionfo sui Campi Elisi fu sporcato dalle considerazioni xenofobe su una squadra troppo colorata per essere l'espressione della Francia gallica, dunque bianca.

Gli atleti citati provengono, tutti, dalle banlieue, l'epicentro delle tensioni ormai ventennali dove si misura lo scontro tra due antitetiche idee del Paese.

Nelle periferie si registra la massima concentrazione dei sette milioni di abitanti di origini extracomunitarie dell'Esagono (dieci per cento del totale). Da lì arriva la forza propulsiva che ha prodotto campioni indispensabili per i successi della nazionale.

Ma per uno su mille che ce la fa, c'è l'enorme massa di emarginati che si sentono traditi dalla République e dalla mancata promessa di avere le stesse possibilità dei francesi autoctoni.

E chi ce l'ha fatta matura la sensazione di un debito verso chi è stato meno fortunato.

Destra vs sinistra

La Francia ha inventato il dualismo destra-sinistra che ancora persiste, se non nell'ideologia, in una diversa scala di valori e di concezione dei rapporti tra classi sociali.

Interessarsi alla politica è considerato normale, la piena realizzazione del sé anche da chi fa sport, non come qualcosa che distoglie l'attenzione dall'obiettivo di vincere una medaglia.

Succede nel calcio, nel rugby, nel basket, nell'atletica, nel tennis.

Stavolta, assai più che nel passato, si decide davvero il destino della Francia. Mbappé e compagni devono essersi ricordati che tre anni fa, per l'Europeo inglese, c'era un giovane politico che aveva criticato il loro gesto dell'inchino anti razzismo. Si chiama Jordan Bardella, è sempre giovane, ha 28 anni. Se l'estrema destra avesse la maggioranza assoluta, sarebbe lui il candidato primo ministro.

Lilian Thuram FOTO ANSA

ITALIA E MONDO

La decisione entro il 4 luglio

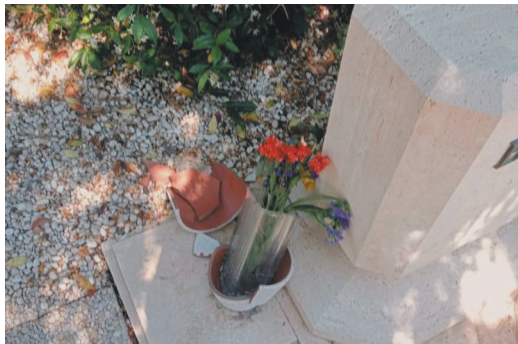
Ita-Lufthansa, c'è l'ok dell'Antitrust europeo

La Commissione europea ha adottato un primo orientamento positivo informale sulla fusione tra Ita e Lufthansa in vista del verdetto ufficiale, che sarà reso noto entro il 4 luglio, dopo che l'Antitrust Ue ha espresso parere favorevole ai rimedi proposti dal Mef. L'intesa prevede condizioni per la tutela della concorrenza nello scalo di Milano-Linate e sui collegamenti, con l'apertura delle rotte alle compagnie rivali.

Giorgetti: «Le nozze sono fissate, vedremo»

La denuncia dei figli

Vandalizzata a Roma la tomba di Berlinguer

È stata vandalizzata, per la terza volta in pochi mesi, la tomba di Enrico Berlinguer nel cimitero romano di Prima Porta. «Per la terza volta nell'arco di appena due mesi la tomba di nostro padre è stata profanata, sei giorni dopo l'anniversario della sua morte. L'azione vigliacca di alcuni mascalzoni rivela che non si tratta dell'atto di uno squilibrato, bensì di un gesto dal contenuto chiaramente politico», hanno scritto sui social network i figli dello storico segretario del Partito comunista italiano, Bianca, Maria, Marco e Laura Berlinguer. La capogruppo del Partito democratico alla Camera, Chiara Braga, ha annunciato un'interrogazione parlamentare al ministro Piantedosi. Solidarietà da tutto l'arco politico.

L'ultimo oltraggio lo scorso 13 maggio

La strage in discoteca

Corinaldo, tutti assolti per omicidio e disastro

Il processo bis per la strage nella discoteca di Corinaldo (Ancona) si è concluso con l'assoluzione di tutti gli imputati accusati di omicidio colposo e disastro. Assolto anche il gestore del locale, condannato per «falso» l'ex sindaco. Tra il 7 e l'8 dicembre 2018 a causa del crollo del ballatoio della discoteca Lanterna sono morti cinque minorenni e una mamma di 39 anni.

Roma

Festa del cinema, Nastasi sarà il nuovo presidente

Salvo Nastasi sarà il nuovo presidente della Festa del cinema di Roma. Il numero uno della Siae accetterà l'incarico mantenendo nel mentre anche la guida della Società italiana degli autori ed editori, motivo per cui lavorerà a titolo gratuito. Nastasi sostituirà Gian Luca Farinelli alla fondazione Cinema per Roma.

Sud-Est asiatico

Tensioni Cina-Filippine dopo uno scontro navale

Una collisione tra una nave filippina e una cinese è avvenuta al largo delle Isole Spratly, nel mar Cinese Meridionale, generando ulteriori tensioni tra i due paesi, che si sono reciprocamente incolpati. Pechino ha accusato la nave filippina di essere «entrata illegalmente» nelle acque vicine a un atollo sommerso delle Isole Spratly e che la Cina rivendica. Manila invece denuncia «affermazioni fuorvianti e falsità» di Pechino. La Cina rivendica la quasi totalità del mare Cinese, ricco di petrolio, nonostante una sentenza sfavorevole della giustizia internazionale del 2016.

Relazioni Russia-Nord Corea

Putin oggi e domani in visita a Pyongyang

Dopo mesi di speculazioni, Vladimir Putin visiterà la Corea del Nord, invitato dal leader Kim Jong Un. Il Cremlino l'ha descritta come «una amichevole visita di Stato». I media russi parlano di un possibile accordo sulla sicurezza.

Putin ha visitato Pyongyang nel 2000

L'Italia vota contro

Via libera alla legge sul ripristino della natura

Venti dei ventisette stati membri dell'Ue hanno dato il via libera a una legge che impone il ripristino degli ecosistemi danneggiati. La decisione fa parte del Green deal già approvato dal parlamento europeo.
Decisivo il voto della ministra dell'Ambiente austriaca Leonore Gewessler dei Verdi, contro il volere del cancelliere conservatore Karl Nehammer, che ha definito il gesto illegale e ha minacciato il ricorso.
L'Italia ha votato contro insieme a Ungheria, Paesi Bassi, Polonia, Finlandia e Svezia, mentre solo il Belgio si è astenuto. La legge prevede che entro il 2030 i paesi Ue ripristinino il 20 per cento degli ecosistemi delle aree terrestri e marine dell'Unione europea.

Per il Wwf è una legge «storica»

OGGI IL RITORNO NELLA PIAZZA DELL'ULIVO

No alle riforme e tricolore Sul palco i leader dell'alleanza che verrà

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Elly Schlein sabato scorso al Roma Pride
Oggi sarà sul palco di piazza Santi Apostoli con Conte, Bonelli, Magi e Fratoianni
FOTO ANSA

Schlein, Conte, +Europa e Avs i soci rifondatori della coalizione. In piazza Cgil, Anpi e Arci. L'appello dei costituzionalisti Calenda e Renzi si tengono a distanza

Venti interventi dal palco, i leader politici parleranno alternandosi alle associazioni: in tante, nella giornata di ieri, hanno aderito alla manifestazione contro «lo Spacca-Italia e il premierato» convocata da Pd, M5s, Avs e +Europa oggi alle 17 e 30 a Roma, in piazza Santi Apostoli, un tempo piazza storica dell'Ulivo oggi invece quella da cui Salvini e Vannacci hanno chiesto di vergare il simbolo della «Decima» (Mas, *ndr*) sulla scheda delle europee. Nonostante qualche defezione — Azione e Italia viva — è la prima manifestazione delle opposizioni, che si erano date appuntamento a dopo le europee per rimettere insieme un'alleanza. In nome del tricolore: e l'idea rende molto nervosa Giorgia Meloni e il suo partito, sventolare la bandiera nazionale contro i nazionalisti è una scena inedita. A spingere le adesioni c'è il no alle due leggi, oggi in approvazione parallela alla Camera e al Senato. Ma anche l'ondata di indignazione, non solo nazionale, per l'aggressione in aula del deputato grillino Lorenzo Donno: un clamoroso autogol per le destre, con l'aggiunta delle parole della premier, che ha definito «provocazione» il tentativo di Donno di consegnare un tricolore al ministro Calderoli. La reazione violenta di alcuni deputati di Lega e FdI è stata «la solenne celebrazione fascista del centenario della morte di Matteotti, fatta con l'esaltazione e con il disprezzo della vita democratica», ha scritto su questo giornale Rino Formica. Un gesto concreto di pugni e calci, ma anche emblematico della materia nera che, gratta gratta, cola dai banchi della maggioranza.

Al fianco di Liliana Segre

La scaletta del pomeriggio ieri sera non era ancora definitiva. In piazza l'Arci, la Rete degli studenti, l'Unione degli universitari; e l'Anpi, il cui presidente Gianfranco Pagliarulo dovrebbe parlare dal palco; la Cgil, il cui segretario potrebbe essere presente in piazza. Ieri Corso d'Italia non confermava, ma la sua "Via Maestra", la rete scesa in piazza contro l'autonomia a Napoli, sta valutando se annunciare la raccolta delle firme per un referendum abrogativo. Strada in salita: la raccolta si dovrebbe svolgere ad agosto e in poco più di un mese. A meno che il referendum non venisse richiesto dalle cinque regioni a guida di centrosinistra (Puglia, Campania, Toscana, Sardegna e Emilia Romagna): ma questa seconda ipotesi è altrettanto improbabile.
Dal palco Monica Guerritore, signora del teatro italiano, leggerà un appello di 180 costituzionalisti intitolato "Al fianco di Liliana Segre, contro il premierato, per la Costituzione". La senatrice a vita, in un suo intervento in aula il 15 maggio, ha usato toni preoccupati sulla riforma costituzionale: «Presenta vari aspetti allarmanti» come «il declassamento a danno del Presidente della Repubblica» e «il dominio assoluto del capo del governo», «non posso e non voglio tacere».
Parlerà Elly Schlein. La segretaria Pd è in stato di grazia: il 24 per cento raccolto alle europee ha ribaltato l'aria intorno a lei, sia nel partito — anche se c'è ancora da decidere gli incarichi a Bruxelles — sia fuori. La guida dell'alleanza futura è sua, se l'è guadagnata sul campo. Poi, questo weekend, è stata al Roma Pride: ha sfilato e ballato davanti a un milione di persone sul carro del Mario Mieli.
Una prima assoluta, un'immagine del tutto inedita per il Pd. Zittito chi l'ha accusata di occuparsi «solo di diritti civili»: Schlein ha vinto le europee parlando di sanità, lavoro e salario minimo. Ieri alla Camera è iniziata la discussione sulla sua proposta di aumentare le risorse alla Sanità pubblica per arrivare alla media europea del 7,5 per cento della spesa del Pil. Marco Furfaro, relatore di minoranza, si è subito scontrato con la destra che ha lasciato capire che sbarrerà il passo alla legge: «Se le cose stanno così il sistema sanitario è destinato al collasso».

Schlein, le stellette sul campo

Intanto sul palco di Santi Apostoli andrà in scena la prima foto del campo delle opposizioni, almeno i soci rifondatori. Giuseppe Conte è nella scomoda posizione di sconfitto alle europee e junior partner dell'alleanza nella quale però rivendica «un rapporto alla pari»; Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni di Avs e +Europa fanno invece esplicite professioni di unità.
Non ce la fanno proprio invece Carlo Calenda e Matteo Renzi, anche se sono contrari a autonomia e premierato. I loro parlamentari resteranno in aula. Scelta ondeggiante per entrambi. Il leader di Azione prima ha detto che il suo partito non aderiva, poi che avrebbe mandato una delegazione; alla fine ha detto no. Renzi a sua volta ha accampato che la manifestazione «è stata prima organizzata e convocata e poi è stata invitata Iv», che non si vuole sentire ospite in casa d'altri. Versione smentita da più fonti.
Ma la verità è che Renzi non si vuole intruppare nel «campo largo»; e Calenda a sua volta non vuole lasciare a lui l'ambizione di riorganizzare il centro, ammesso che il progetto abbia ancora un senso dopo il tonfo elettorale di entrambi. I due per ora restano a distanza, guardandosi in cagnesco e marcandosi a uomo. Un tema, per chi come Schlein deve mettere insieme una coalizione: manca una seria forza politica che organizzi l'area moderata, che c'è, i voti lo dimostrano, ma senza leader unitari è destinata a restare sparpagliata, e fuori campo.

DECINE DI DISPERSI DAVANTI ALLE COSTE DELLA CALABRIA

Un'altra tragedia dopo Cutro L'indifferenza di governo e Ue

A naufragare una barca a vela partita dalle coste turche. Tra i superstiti una bambina di 13 anni I volontari: «È un naufragio drammatico». I migranti hanno assistito alla morte dei loro cari

BIANCA SENATORE
ROCCELLA JONICA (RC)

C'è un viavai di gente al Porto delle Grazie di Roccella Jonica. Da ieri mattina i cancelli sono stati spalancati per lasciar passare le otto ambulanze che hanno cercato di soccorrere i superstiti dell'ultimo naufragio avvenuto tra le coste italiane e greche. Fino a ieri sera c'è stata una grandissima tensione e nonostante il caldo nessuno degli operatori ha smesso un attimo di lavorare per stabilizzare la situazione. «Siamo abituati agli sbarchi, qui», dicono i volontari della Croce rossa locale Riviera dei Gelsomini, che sono stati operativi fin dalle prime ore dell'alba. «Ma una cosa del genere raramente l'abbiamo vista. È terribile, è l'ennesima tragedia».

Sono 12 i superstiti portati a terra dalla guardia costiera, e tra loro c'è una ragazzina di 13 anni che tra le onde ha perso la mamma e il papà. A naufragare è stata una barca a vela partita delle coste della Turchia. Probabilmente a bordo c'erano oltre 70 persone, e sarebbe stato proprio il sovraccarico a compromettere la stabilità dell'imbarcazione fino a farla affondare. Di tutti i passeggeri, solo 12 sono stati salvati, mentre almeno 66 persone risultano disperse, tra cui 26 bambini. «La scena era straziante, davanti a noi persone traumatizzate, il dolore si toccava con mano», ha raccontato Shakilla Mohammadi, mediatrice interculturale di Medici senza frontiere. «Vedere annegare un parente o un amico è sempre orribile».

«Quando sono arrivati a terra, i naufraghi erano in condizioni critiche», racconta una delle volontarie della Croce Rossa, «avevano ferite alla testa, contusioni alle gambe, erano zuppi d'acqua e senza respiro. Abbiamo cercato di stabilizzare tutti, ma tre erano in condizioni più gravi». Quando intorno alle 10.45 di ieri mattina la motovedetta della guardia costiera ha portato a terra le 12 persone salvate, c'era anche una donna la cui situazione è apparsa subito molto grave. «Hanno chiamato l'elisoccorso», ci racconta Giuseppe Mazzaferro, giornalista della testata locale Tele Mia che è accorso immediatamente al porto, «ma, intanto che sono arrivati, la donna è morta».

Da Smirne all'Europa

Il naufragio è avvenuto a circa 120 miglia al largo, e infatti ci sono volute cinque ore per raggiungere le coste italiane. Una corsa contro il tempo, anche perché tra i naufraghi c'era anche una donna incinta. «Si temeva che la gravidanza potesse essere stata compromessa», spiega il team medico, «ma fortunatamente è in discrete condizioni di salute».

Quando sono arrivati, una volta messi i piedi sulla terra ferma, i migranti si sono abbandonati tra le braccia dei soccorritori. «Erano increduli di essere vivi, hanno visto morire parenti e amici. Sono sotto shock», ci racconta ancora il giornalista Mazzaferro. Questa mattina presto a Roccella Jonica è arrivata anche la squadra di psicologi di Medici senza frontiere, per aiutare i superstiti ad affrontare l'incubo che hanno vissuto. Andranno anche in ospedale a Locri, dove sono ancora ricoverate due persone.

La barca era partita 8 giorni fa dalle coste di Smirne e se non fosse affondata, probabilmente sarebbe comunque arrivata a Roccella Jonica. È dal 2021 che al Porto delle Grazie arrivano migranti dalla rotta turca. A volte è stata la guardia costiera a condurre le imbarcazioni in porto, altre volte gli sbarchi sono stati autonomi, sempre lungo la costa jonica, tra Siderno e Caulonia. Ancora oggi, mentre Croce rossa e Msf lavorano tra le strutture di prima accoglienza, si possono vedere tre barche a vela, abbandonate dopo la lunga traversata tra la Turchia e l'Italia. In questi due anni le carrette di legno sono state tutte distrutte, ma quelle no, sono rimaste ormeggiate sul lato di una delle banchine, come simbolo di una rotta finora poco battuta rispetto a quella del Mediterraneo centrale ma che, in realtà, sta crescendo. I migranti erano tutti di nazionalità afghana, irachena, siriana e iraniana, arrivati sulla costa di Smirne perché è proprio lì che si è sviluppato il business dei viaggi "a lunga percorrenza".

La via dei bambini

Una volta in Turchia, i migranti possono scegliere di attraversare il confine bulgaro e risalire lungo la rotta balcanica, oppure possono pagare per un viaggio via mare. Lungo e più costoso ma più facile rispetto alla rotta che risale tutti i Balcani. È per questo che sono spesso le famiglie, le donne con i bambini, i più fragili, insomma, a scegliere questa via. Credendo che sia più sicura, anche se spesso non è così, come questa volta. A bordo, secondo le prime testimonianze, c'erano donne con bambini di pochi mesi.

Le barche a vela sono messe a disposizione dai trafficanti che vendono il tragitto a un costo a seconda del tipo di imbarcazione. I caicchi hanno un costo minore, mentre le barche in vetroresina sono considerate di lusso e quindi vendute a un prezzo molto più alto.

Peccato, però, che di lussuoso non ci sia nulla, e che in una barca omologata per 13 persone ne vengano stipate a forza tra i 60 e i 70 per almeno una settimana. Anche sulla barca affondata ieri, probabilmente, ce n'erano tante ma i corpi non sono ancora stati trovati. La guardia costiera italiana li sta cercando, ma non oltre le 100 miglia dalle coste italiane, perché poi si sconfina in zona Sar greca. Potrebbe essere la guardia costiera di Atene, dunque, a recuperare i corpi dell'ennesima tragedia in mare, ammesso che riemergeranno mai.

La rotta turca verso la Calabria è più *costosa, ma preferita a quella dei Balcani. Per questo è scelta soprattutto dalle famiglie con bambini*
FOTO ANSA

IL GENERALE SI È SUICIDATO

Addio a Graziano «Morta mia moglie ho perso la strada»

ENRICA RIERA
ROMA

Il cordoglio della politica da Mattarella: «Uomo delle istituzioni al servizio della Repubblica». Il corpo senza vita del presidente di Fincantieri trovato a casa insieme a un biglietto

Saranno guidati dall'esercito i funerali di Claudio Graziano, il presidente di Fincantieri con un passato da protagonista nella Difesa italiana ed europea trovato morto in circostanze ancora poco chiare nella mattinata di lunedì 17 giugno. Le esequie del generale verranno celebrate a Roma nei giorni successivi all'esame autoptico disposto dai magistrati capitolini che hanno aperto un fascicolo di indagine per istigazione al suicidio. Un atto dovuto, quest'ultimo, per compiere tutti gli accertamenti di rito: il corpo senza vita di Graziano, 71 anni a novembre, torinese, è stato scoperto da un carabiniere della scorta nella sua casa romana, in zona piazza Vittorio. Trovati anche una pistola e un biglietto in cui il leader della cantieristica navale avrebbe fatto riferimento alla moglie, scomparsa nel 2023 dopo una malattia. «Dopo la morte di Marisa ho perso la strada», il contenuto del biglietto.

Immediato il cordoglio dell'azienda di cui Graziano era a guida da due anni e il cui titolo, dopo la notizia della sua morte per cui l'ipotesi più accreditata resta il suicidio, ha perso il tre per cento a Piazza Affari. «Lascia un grande e incolmabile vuoto», scrive in una nota Fincantieri. «Se va un condottiero e un grande amico», il messaggio dell'ad e direttore generale Pierroberto Folgiero, insieme a tutta la società. Il 20 giugno Graziano avrebbe inoltre dovuto prendere parte al processo in cui si trovava coinvolto, quello scaturito da un'inchiesta della procura di Cagliari sugli effetti devastanti per l'ambiente di decenni di esercitazioni nel poligono di Teulada in Sardegna.

Claudio Graziano era partito dagli studi all'Accademia militare di Modena e dal corpo degli Alpini per poi diventare figura di grandissimo rilievo nelle forze armate, sia a livello nazionale che internazionale. Come ha scritto nel 2022 nel volume di cui è stato coautore, ha «attraversato la Storia recente servendo in uniforme il Paese». Per tre anni, dal 2015 al 2018, capo di stato maggiore della Difesa, Graziano ha anche ricoperto il ruolo delicatissimo di presidente del comitato militare dell'Unione europea e, nel febbraio del 2010 quello di capo di gabinetto del ministro della Difesa, Ignazio La Russa. L'ascesa è datata 2001, con l'incarico di addetto militare presso l'ambasciata d'Italia di Washington. A Kabul, in seguito, Graziano ha diretto numerose iniziative umanitarie nell'ambito delle attività di ricostruzione e di primo soccorso alle popolazioni. Già comandante delle Forze dell'Onu, nonché capo missione, divenne responsabile di tutta la componente civile delle Nazioni unite in Libano. Un curriculum ricchissimo dove non mancano premi e riconoscimenti: oltre dieci gli encomi che, lungo l'arco della sua carriera, gli sono stati tributati. «Oggi come cinquant'anni fa», si legge ancora nel suo libro, «mi batte forte il petto quando penso alla formula che ho pronunciato giurando fedeltà alla Repubblica».

Numerosissime le reazioni del mondo politico-istituzionale. Il capo dello Stato Sergio Mattarella ha parlato di Graziano come di «uomo delle istituzioni, capace di mettere sempre al servizio della Repubblica competenza e professionalità». La premier Meloni si è invece detta «sconvolta». E poi il ministro degli Esteri Antonio Tajani: «Una preghiera lo accompagni nel viaggio per raggiungere la sua sposa». Un messaggio anche da Guido Crosetto, ministro della Difesa: «Se ne va un ufficiale che ha contribuito a modernizzare la nostra Nazione». Dal Pd ad Italia Viva molteplici le dichiarazioni di cordoglio per il generale che ha dedicato tutta la sua vita alla Difesa, quella «capace», scriveva sempre nel libro, «di proteggere i cittadini e gli interessi europei».

Graziano, già capo di stato maggiore *della Difesa «Dopo la morte di Marisa ho perso la strada», è il contenuto del biglietto trovato a casa*
FOTO ANSA

GUERRA NELLA STRISCIA

Azzerato il gabinetto di guerra Netanyahu si copre a destra

Il premier ha sciolto il gruppo lasciato da Gantz e nel quale Ben Gvir e Smotrich volevano entrare
L'inviato di Biden in Israele per evitare l'escalation con Hezbollah. Le operazioni dell'Idf a Rafah

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Dopo lo scontro con i generali, *il primo ministro ha deciso di sciogliere il gabinetto di guerra*
FOTO ANSA

Il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, dopo il durissimo scontro con i generali dell'esercito che hanno deciso di istituire una «pausa umanitaria» di 11 ore al giorno nel sud della Striscia di Gaza per facilitare la consegna di aiuti di prima necessità alle migliaia di profughi palestinesi dispersi senza sostegni nella Striscia, ha sciolto il gabinetto di guerra. Il gruppo ristretto era stato creato l'11 ottobre per gestire le campagne contro Hamas ed Hezbollah.
Il presidente del Partito di unità nazionale Benny Gantz, uno dei tre membri del gabinetto, in risalita rispetto al premier negli ultimi sondaggi, ha abbandonato la coalizione la scorsa settimana tra le polemiche, portando con sé Gadi Eisenkot, uno dei tre osservatori.
La formazione di un gabinetto di guerra ristretto era stata la richiesta fondamentale proprio da parte dell'ex generale Gantz per unirsi al governo di Netanyahu, così da poter discutere e partecipare alle scelte strategiche del conflitto e del dopo guerra. Dopo la sua polemica uscita, accompagnata dalle richieste di elezioni anticipate, restavano solo Netanyahu, il ministro della Difesa Yoav Gallant, il ministro per gli Affari strategici Ron Dermer.

Coprirsi a destra

Una prima interpretazione della decisione è che, senza Gantz — e senza Eisenkot, che si è dimesso — al suo interno, non aveva più senso mantenere in vita il gabinetto di guerra.
Così, non avendo più principale ragion d'essere, è stato smantellato, ha spiegato un funzionario dell'ufficio del premier. Una seconda interpretazione ritiene la decisione come una mossa per bloccare le pressioni del ministro per la Sicurezza nazionale e leader di estrema destra Itamar Ben-Gvir e di quello delle Finanze, Bezalel Smotrich, di entrare a farne parte per avere un ruolo maggiore nelle decisioni belliche.
Netanyahu continuerà a tenere riunioni limitate a scopo di "consultazione", che si sono già svolte alla presenza dei ministri Yoav Gallant e Ron Dermer. Secondo Yedioth Ahronoth, i leader dell'estrema destra e ministri del governo Ben-Gvir e Bezalel Smotrich saranno esclusi da queste consultazioni per evitare di irritare ulteriormente l'alleato americano già molto spazientito dai continui balletti del governo.
Ciò che appare evidente è la concentrazione del potere decisionale nelle mani del premier.

L'inviato Usa

Intanto, ieri in Israele è giunto un alto consigliere di Joe Biden per una serie di incontri con l'esecutivo e alti esponenti libanesi volti a scongiurare un'ulteriore escalation tra Israele ed Hezbollah.
Secondo una fonte statunitense citata dal Times of Israel, Amos Hochstein porterà avanti gli sforzi per evitare che la tensione lungo la "Linea Blu" tra Israele e Libano allarghi il conflitto che già insanguina da otto mesi la Striscia di Gaza.
Inoltre l'inviato di Biden cercherà di favorire l'accettazione del piano della Casa Bianca. Secondo un sondaggio condotto dal Jewish People Policy Institute, il 60 per cento degli israeliani è favorevole al piano per gli ostaggi e il cessate il fuoco secondo la road map predisposta dal presidente americano Joe Biden e approvata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu ma che Hamas finora non ha ancora accettato perché chiede la fine del conflitto in modo permanente, il ritiro delle truppe israeliane da Gaza e la possibilità dei profughi di ritornare alle loro case.

Operazioni a Rafah

Cinque persone sono morte e altre 13 sono rimaste ferite in seguito a un bombardamento israeliano che nella notte tra domenica e lunedì ha colpito una casa della città di Gaza.
Altre due vittime domenica sera a Rafah, nel sud della Striscia. Lo riferisce l'agenzia di stampa palestinese Wafa. Un edificio residenziale è stato colpito nel quartiere di Zarqa, dopo che un altro raid aveva centrato una casa nella zona di Sheikh Radwan. Altre due vittime si contano a Rafah, nel sud della Striscia. L'esercito israeliano ha dichiarato che metà delle forze di Hamas a Rafah sono state neutralizzate e almeno 550 miliziani sono stati uccisi. Nelle operazioni sarebbero stati distrutti 200 tunnel, e diversi depositi missilistici sono stati occupati.
Prosegue nel frattempo lo stallo sui negoziati per la tregua e per liberare gli ostaggi, mentre cresce il malcontento nelle piazze, dove è prevista una settimana di proteste con manifestazioni in tutto il paese per chiedere che si vada al voto anticipato come chiesto, fra l'altro, da Gantz.
Intanto il bilancio nell'enclave palestinese dal 7 ottobre scorso è di almeno 37.347 morti e 85.372 feriti, secondo i dati del ministero della Sanità locale gestito dal movimento islamista Hamas. Sperando che non si apra un altro fronte di guerra sulla frontiera del Libano.

DAL G7 ALLA SVIZZERA

Il tour di Zelensky Ora Kiev è ottimista «Il tempo è con noi»

DAVIDE MARIA DE LUCA
ODESSA

Nuovi missili anti aerei e caccia, promesse di fondi per continuare a combattere Quello che Kiev ha portato a casa è più della delusione per una conferenza di pace senza risultati concreti

Con l'arrivo dei jet F16 e dei nuovi aiuti promessi dagli alleati, «il fattore tempo è passato dalla parte dell'Ucraina». Così il comandante in capo delle forze armate di Kiev, il generale Oleksandr Syrsky, ha salutato ieri la conclusione dell'intensa settimana diplomatica condotta dal presidente, Volodymyr Zelensky.
Il tour diplomatico di Zelensky lo ha visto visitare la Germania dove ha ricevuto la promessa di nuovi missili antiaerei, il G7 in Puglia, dove gli sono stati garantite altre armi, compreso uno squadrone aggiuntivo di F16, il primo che dovrebbe arrivare direttamente dagli Usa, insieme a 50 miliari di euro frutto di un prestito garantito con i proventi degli asset russi congelati in Europa e Stati Uniti. Altri fondi ancora, un miliardo e mezzo, arriveranno a stretto giro per cercare di rimettere in sesto la devastata rete elettrica del paese prima dell'arrivo dell'inverno.
Risultato: oggi in Ucraina si respira se non proprio autentico ottimismo, almeno un'aria meno cupa di quando un mese fa sembrava che le truppe russe fossero sul punto di cingere nuovamente d'assedio Kharkiv, la seconda città del paese. Quant'è giustificato questo clima saranno i prossimi mesi a dircelo.

Pace e guerra

Nell'elenco di questi successi, la conferenza sulla pace di Lucerna, in Svizzera, conclusasi nel fine settimana, quasi scompare. L'impresa di riunire un centinaio di paesi e organizzazioni internazionali, decine di capi di stato e ottenere la firma di quasi ottanta delegazioni su un documento che mette nero su bianco che solo Kiev può rinunciare alla sua integrità territoriale è stata effettivamente un'impresa notevole. "Notevole" o "storica", come l'ha definita Zelensky, non sono aggettivi che ne certificano anche l'utilità. Putin ha "disinnescato" il vertice annunciando ancora prima del suo inizio le sue condizioni proibitive per iniziare qualsiasi trattativa, una capitolazione che in pochissimi in Ucraina potrebbero accettare. Per il resto, tutto è andato come ci si aspettava: la Cina non ha partecipato, i Brics si sono astenuti sul documento finale. Ci sono già grandi aspettative per la prossima conferenza, a cui la Russia sarà invitata e che, ha detto il ministro degli Esteri ucraino, Dmitro Kuleba, «sarà quella che metterà fine alla guerra». Ma per ora non c'è né una data né un paese ospite.
Quella che doveva essere la settimana della pace si è conclusa con l'unica certezza che la guerra continua — tre o quattro anni, se necessario, avrebbe detto Zelensky a un diplomatico europeo — e senza diminuire di intensità. Ma, forse, senza nemmeno vederla crescere. Ad esempio, l'invio di truppe in Ucraina con funzioni di addestramento, sponsorizzato dal presidente francese, Emmanuel Macron, è sparito dalle dichiarazioni pubbliche dei leader politici in questa intensa settimana di scambi. Non è detto che alla fine il ritorno di soldati Nato in Ucraina non si concretizzi, Macron assicurava che il piano era ormai in marcia. Ma il progetto potrebbe essere la prima vittima delle elezioni europee, che hanno punito chi, come Macron, proponeva un'escalation del coinvolgimento europeo. Questa resta la trappola principale per Kiev. Un sostegno armato continuo da parte degli alleati, stabile in termine quantitativi, in grado di garantire la difesa delle attuali linee del fronte al prezzo di migliaia di morti e decine di migliaia di feriti. Non sufficiente, però, a portare la pace che Zelensky cercava in Svizzera.

Per gli ucraini il problema resta sempre *lo stesso: senza un'escalation dell'impegno alleato sarà difficile riconquistare i territori perduti*
FOTO ANSA

UNA VIA DIPLOMATICA

Dentro bin Salman e fuori Bibi Come superare l'impasse a Gaza

La trattativa si è arenata sulle posizioni inconciliabili di Israele e Hamas. Il ruolo dei paesi arabi, sauditi in primis
La rimozione del problema palestinese non è un orizzonte possibile, ma è la direzione in cui è andato il governo

MARIO GIRO
politologo

Hamas non accetterà nessun accordo che non fermi la guerra. Benjamin Netanyahu non accetterà nessun accordo che la fermi. Su questa impasse si è arenata la trattativa tra le parti, fortemente voluta da Stati Uniti e Arabia Saudita da un lato, e da Qatar e Turchia dall'altro. L'ultima proposta americana con un piano in tre fasi sembrava poter aprire uno spiraglio, ma il governo israeliano non intende rinunciare all'obiettivo della completa distruzione di Hamas, né quest'ultima disarmarsi, il che significa proseguire a oltranza. Lo sforzo negoziale è teso a liberare gli ostaggi — alcuni dei quali salvati dall'esercito — ottenere una tregua e iniziare a pensare al dopo, soprattutto la gestione della Striscia, come chiedeva il ministro Benny Gantz che ora si è dimesso. La decisione del procuratore capo della Corte penale internazionale (Cpi) di procedere con la richiesta di incriminazione contro entrambe le parti è sorta dalla costatazione dell'inefficacia delle pressioni politiche su entrambi gli attori.

Dal momento che sia la leadership di Hamas che il premier israeliano (e i suoi stretti sostenitori) si sono cacciati nel tunnel della logica del "tanto peggio, tanto meglio", l'incriminazione voleva causare uno choc rimettendo la situazione in movimento. Non è sembrata utile, anzi ha polarizzato ancor di più. Hamas non si muove, allo scopo di continuare a essere l'unico interlocutore palestinese, forte dello scudo umano di un intero popolo preso in ostaggio. Ma sa bene che nessuno le continuerà a concedere tale ruolo. Netanyahu non si muove per non finire in prigione, ma sa bene che — dopo la guerra — rischia grosso. Chi dei due cederà per primo? Il colpo d'ala che metta fine a questo vicolo cieco potrebbe venire da Israele. Gli israeliani hanno strumenti legittimi e democratici per cacciare un premier che li ha portati al più grande fallimento della loro storia (il 7 ottobre) e che si serve di loro per mantenersi. La proposta di mozione di sfiducia fatta da Gantz va in questa direzione, anche se gli israeliani hanno sentimenti contrastanti e non sono ancora giunti a una decisione definitiva. Da una parte sono convinti — come scrive Benny Morris — che il primo ministro abbia ragione almeno su un punto: la necessità di distruggere completamente Hamas. Dall'altra sono sempre più stanchi e dubbiosi sull'utilità e l'efficacia della guerra attuale, come anche del raggiungimento dell'obiettivo. Netanyahu infatti è colui che ha favorito Hamas a Gaza e le ha permesso di finanziarsi abbondantemente tramite il Qatar, come ha recentemente ricordato anche l'ex premier Ehud Barack. Così come se ne è servito in pace per distruggere l'Anp, molti israeliani si chiedono se Netanyahu non se ne serva ora per continuare la guerra all'infinito. In altre parole, sempre più israeliani si domandano se il primo ministro, assieme ai suoi alleati più estremisti, voglia davvero la distruzione di Hamas, come dice, o stia invece conducendo il paese in una situazione di guerra permanente per rendersi indispensabile. Per quanto assurdo possa sembrare, Netanyahu e Hamas dipendono l'uno dall'altra per la rispettiva sopravvivenza.

Continuano le proteste a Tel Aviv e in altre *città israeliane contro il governo di Netanyahu*
FOTO ANSA

Il deserto

È noto che esiste una parte di cittadini di Israele sostenitrice dell'estremismo millenarista e suprematista, ma non è maggioritaria, tutt'altro. Le comunità ebraiche all'estero — salvo quella americana — sono più conformiste, ma non i cittadini israeliani abituati a discutere approfonditamente di ogni decisione. L'idea che in Israele siano tutti per la guerra attuale a Gaza, per le distruzioni e per le uccisioni in massa di civili, è errata. Se mai c'è stata una furia bellica a causa del trauma del 7 ottobre, ora sta scemando. La narrazione suprematista del governo fa forse breccia all'estero (già da tempo è così), e la propaganda contribuisce ad aumentare tale sindrome, ma in Israele il clima è cambiato, come si capisce leggendo le cronache e i media israeliani. Anche se, come scrive Gad Lerner, «Israele si è frantumato in microsocietà non comunicanti fra loro», aumentano di giorno in giorno le preoccupazioni collettive per un esercito che si sta imbarbarendo a causa di una guerra tanto selvaggia quanto inutile. Allo stesso tempo cresce l'inquietudine per una situazione economica difficile con un paese intero bloccato. Ma la cosa che impensierisce di più è l'assenza assoluta di prospettive politiche: il governo non dice (perché non sa o sceglie di non sapere) cosa avverrà domani; non ha una linea sul dopoguerra; non sa cosa fare di Gaza; non ha una politica per la Cisgiordania (se non la violenza dei coloni). La rottura progressiva con gli americani pesa sempre di più, così come l'ignorare le proposte mediative degli stati arabi moderati (come l'Arabia Saudita) e della Turchia. L'immagine di un "Israele in splendida solitudine" e senza amici non attira né convince quasi nessuno, a parte gli estremisti. Nemmeno l'idea di allargare il conflitto al Libano del sud — o addirittura all'Iran — seduce la maggioranza degli israeliani: lo stato di guerra permanente piace solo a Smotrich o Ben Gvir e ai loro seguaci. Il lento scivolamento verso il conflitto regionale ha svuotato l'alta Galilea sottoposta ai razzi di Hezbollah; attorno a Gaza si è fatto il deserto; nella West Bank regnano odio e violenza; Israele si riempie di milizie irregolari che affiancano Tsahal. È questo ciò che vuole Netanyahu per il futuro del paese? Se non viene fermato prima, per gli israeliani ci sarà un brusco risveglio: la quasi ventennale rimozione della questione palestinese propalata dalla destra estremista ha portato il paese nel baratro. Ciò che è più da temere è la perdita di senso e di fiducia degli israeliani in sé stessi, tanto da farli dubitare. L'arroganza degli estremisti cela la paura.

Il destino del premier

Dal lato palestinese non si muove niente: Hamas continua a dominare la scena senza rendersi conto di essere già finita. Malgrado il lugubre moto di simpatia e senso di rivincita inizialmente indotto tra gli arabi, così come tra le giovani generazioni del sud globale e dell'occidente, in realtà Hamas ha fallito: non ha scatenato una simile ribellione in Cisgiordania; non è riuscita a mobilitare le masse arabe; non si è imposta come modello e non ha spinto i propri dante causa e alleati alla guerra (mettendoli anzi in imbarazzo). Le sofferenze e la carneficina imposte alla propria gente ne svelano definitivamente il volto atroce: a cosa è servito così tanto sangue? Il suo consenso sta scemando, e la stessa Russia si è ritratta, così come la Turchia, malgrado alcune dichiarazioni di Erdogan. Dopo il pogrom del 7 ottobre Hamas non potrà giocare alcun ruolo politico legittimo in rappresentanza dei palestinesi: la comunità internazionale non può accettarla — lo fece con l'Olp — come interlocutore sotto nessuna forma. Nemmeno l'Iran potrà farci niente.

Da un punto di vista politico il 7 ottobre ha mandato in fumo lo sforzo di trasformare e/o camuffare il movimento da terrorista in nazionalista religioso. Ma finché i palestinesi non si daranno una nuova leadership (molto complicato ora), la Palestina non avrà una propria vera rappresentanza, perché l'Anp è screditata e infiltrata da Israele. Piaccia o non piaccia, i portavoce della causa palestinese saranno i paesi arabi moderati (come i sauditi) o al limite la Turchia. Soprattutto il principe ereditario saudita Mohammed Bin Salman ha la capacità e i mezzi per gestire Gaza: gli Usa (sia Biden che Trump) saranno ben felici di affidargliela. Meglio per Israele sbarazzarsi dell'attuale esecutivo e mettersi alla svelta d'accordo con tali interlocutori per ripartire. L'invito rivolto a Netanyahu di esprimersi per la quarta volta davanti al Congresso degli Stati Uniti lo potrebbe rendere indispensabile. Ma è già chiaro che l'unica preoccupazione del premier è il suo destino personale, e non gli urgenti e gravi problemi da risolvere, come l'incerto futuro della Cisgiordania. Se una cosa il 7 ottobre ha insegnato a Israele è che la rimozione del problema palestinese non paga, ma questa è stata la politica di Netanyahu fino a oggi.

STRATEGIA ELETTORALE

I trucchi sulla senilità di Biden Un'ondata di fake a basso costo

La campagna di Trump non ha bisogno di mezzi sofisticati per far apparire il presidente confuso
Basta lavorare sulle inquadrature e sui tagli per trasmettere un'idea falsata. Le contromosse

MATTEO MUZIO
MILANO

Se il verdetto di colpevolezza sta costando qualche punto di consenso a Donald Trump, la macchina comunicativa dei repubblicani risponde contrattaccando. Al centro del loro bersaglio c'è Joe Biden e la sua presunta senilità. La strategia non consiste nell'usare argomentazioni solide, ma nel cercare il più possibile di alterare video di eventi pubblici per creare dei "fake a basso costo". Non è quindi l'intelligenza artificiale a preoccupare maggiormente lo staff della campagna dei dem, ma tagli selettivi che poi vengono rilanciati sui social del suo avversario e su quelli di decine di influencer di destra. A tracciare un filo tra questa serie di pubblicazioni è un'indagine del Washington Post.
Ultima "azione" in ordine di tempo è stato un evento avvenuto al G7 di Borgo Egnazia. Durante l'esibizione di alcuni paracadutisti il presidente è apparso in un video distratto, girato verso il vuoto. In realtà sta complimentandosi con una delle persone appena atterrate. Con un semplice taglio però sembra tutt'altro. Ma è durante la commemorazione dell'ottantesimo anniversario dello sbarco in Normandia che i guastatori trumpiani si sono scatenati. Facciamo qualche esempio: in una clip si vede il presidente scortato via rapidamente dalla first lady mentre il suo omologo francese Emmanuel Macron saluta un gruppo di veterani. In realtà Biden aveva salutato il gruppo che lo precedeva. Ci sono altri due video dove invece sembra che l'inquilino della Casa Bianca si sieda fantozzianamente su una sedia invisibile, effetto ottenuto semplicemente cambiando l'angolazione della telecamera e infine uno dove viene prorogato in modo innaturale un momento dove il presidente chiude gli occhi durante un discorso per rimarcare l'idea che si sia addormentato. Non è stato risparmiato nemmeno un incontro di fundraising con Barack Obama dove il presidente sembra "freezarsi" accanto al suo predecessore. Anche in questo caso c'è del sapiente editing, che però non ha impedito la diffusione del contenuto alterato sui principali media conservatori: il New York Post di Rupert Murdoch così come Breitbart o il britannico Daily Mail, ma è caduto nell'inganno anche il media mainstream Newsweek.

La denuncia

Lo staff della campagna di Joe Biden denuncia questa diffusione virale di video come il tentativo patetico dei repubblicani di oscurare i successi ottenuti dal presidente nonché la robusta crescita economica di questi mesi. Quest'operazione senza scrupoli però poggia su quello che forse è il maggior punto debole del presidente in carica, quello riguardante la sua età. Secondo un sondaggio Quinnipiac di febbraio, Biden sarebbe troppo vecchio per servire un nuovo mandato presidenziale per il 70 per cento delle persone interrogate. Un numero difficile da superare.
La cosa che è riuscita a fare la Casa Bianca, ogni qualvolta la questione si è presentata, è cercare di stringere i denti e di superarla grazie a un nuovo tema proposto dai media. A volte, si cerca di pubblicare video di comparazione con Donald Trump e uno dei suoi discorsi ai comizi che di recente sembrano piuttosto sconclusionati. Il tema però rimane e ha attirato l'attenzione anche di un magazine autorevole come The Atlantic, che ha pubblicato a inizio giugno un articolo intitolato "Ruth Bader Biden". Il riferimento è alla giudice progressista della Corte suprema Ruth Bader Ginsburg che aveva rifiutato per anni di ritirarsi con ostinazione, respingendo al mittente i sempre più pressanti inviti dell'allora presidente Obama a dimettersi per cedere il posto a un altro giudice più giovane. Risultato: Bader Ginsburg è morta il 19 settembre 2020 durante gli ultimi mesi di presidenza Trump ed è stata rapidamente sostituita dalla conservatrice Amy Coney Barrett, senza aspettare l'elezione del nuovo presidente, creando una strutturale maggioranza conservatrice di sei giudici su nove. L'argomento di The Atlantic è questo: la testardaggine del presidente rischia di creare un simile effetto, dando a Trump nuovamente le chiavi della Casa Bianca. E stavolta in ballo c'è molto di più.

Si è molto strologato sulle presunte *scene di confusione del presidente americano durante il G7 in Puglia*
FOTO ANSA

Non c'è alternativa

A questo punto, però, a meno che non sopraggiunga un problema di salute molto grave e invalidante, difficilmente i dem prenderanno il rischio di sostituire il leader in corsa. Anche perché a quel punto la sostituzione sarebbe con la sua vice Kamala Harris porterebbe dei rischi ancora maggiori data la sua impopolarità presso l'opinione pubblica, che non le perdonerebbe il suo aver lasciato poche tracce positive in questo primo mandato. Altamente improbabile l'opzione di una convention decisa dai maggiorenti del partito dietro le quinte, che produrrebbe una candidatura calata dall'alto, come quella del governatore della California Gavin Newsom (che sconta la provenienza geografica come Kamala Harris) o la sua collega del Michigan Gretchen Whitmer. Quindi tocca rimanere con Joe Biden e navigare a vista. E controbattere mettendo in luce le defaillance dell'avversario, che pure il 14 giugno ha compiuto 78 anni e finora non ha mai partecipato ad alcun dibattito nella stagione delle primarie. Il prossimo 27 giugno si misurerà proprio contro Joe Biden e allora si potrà verificare con i nostri occhi chi dei due apparirà più lucido.

LA GENERAZIONE ANSIOSA

L'abuso dei social è una questione di salute pubblica

DANIELE ERLER
TRENTO

L'ufficiale sanitario dell'amministrazione Usa sostiene che il semplice utilizzo dei social network in età adolescenziale nuoce alla salute mentale. Quindi lo stato deve intervenire

«Usare i social network nuoce gravemente alla salute mentale degli adolescenti». C'è una questione che è ormai esplosa e che si avvia a seguire lo stesso modello della crisi climatica. Con la scienza che ha lanciato un allarme, la politica che deve dare una risposta e le aziende che fanno pressione per difendere il loro impero economico.
Il tema è dibattuto da anni ma serviva un passaggio simbolico, qualcosa che lo elevasse a questione di rilevanza globale. È successo ieri, quando Vivek Murthy — il surgeon general, ovvero il massimo funzionario federale responsabile per la sanità pubblica negli Stati Uniti — ha chiesto al congresso di intervenire. Se la sua proposta sarà accolta, i social network dovranno esporre un'avvertenza sui rischi che comportano per la salute mentale dei ragazzi. Proprio come se fosse un'etichetta sul pacchetto delle sigarette.

L'allarme

Il motivo lo ha spiegato lo stesso Murthy, in un editoriale pubblicato ieri dal New York Times: «Questa avvertenza ricorderebbe regolarmente ai genitori e agli adolescenti che non c'è la certezza che i social media siano sicuri», spiega. «Gli studi sul tabacco hanno dimostrato che le etichette di avvertimento possono aumentare la consapevolezza e incidere sul comportamento delle persone».
Secondo Murthy, è un primo passo culturale per infondere maggiore consapevolezza nei genitori e nei ragazzi. Ma è chiaro che non può essere l'unico. Deve essere accompagnato da una serie di interventi che riguardino l'intera società, le scuole, le famiglie e le aziende tecnologiche.
Ma c'è una questione che è ancora più generale e che invece attiene in modo evidente alla politica. L'intento del surgeon general è innanzitutto di cambiare il fuoco della questione. Anche a causa di alcuni fatti di cronaca, finora si è discusso molto sul rischio che i giovani entrassero in contatto con contenuti ritenuti pericolosi: video che istigano al suicidio, sfide al limite dell'autolesionismo e pornografia.
Ora il paradigma è cambiato: dagli Stati Uniti arriva l'indicazione che il semplice utilizzo dei social network, se fatto in età adolescenziale, è di per sé un problema di salute pubblica. Se l'indicazione è questa, cosa intende fare chi ci governa?

Il dibattito

Nel dibattito scientifico la questione è in realtà discussa già da tempo e talvolta anche con voci dissonanti. Gli studi sono ormai moltissimi, soprattutto nelle riviste specialistiche di psicologia, e darne una sintesi non è semplice. Lo si può fare più o meno in questo modo: i problemi mentali sono un tema complesso e quindi immaginare che ci sia un'unica causa nel disagio giovanile sarebbe di per sé sbagliato. Anche perché concentrarsi su un unico fattore rischia di far sottostimare tutti gli altri.
Allo stesso tempo, però, ci sono prove empiriche che rendono evidente come l'uso dei social network sia spesso associato negli adolescenti a problemi di salute mentale, come ansia e depressione. A essere ancora più precisi, il problema non è l'uso ma l'abuso. La differenza rischia però di essere solo teorica: queste piattaforme sono costruite proprio per creare assuefazione. E difatti, secondo un'analisi di Gallup citata anche da Murthy, più della metà dei teenager americani spendono almeno quattro ore al giorno sui social.

Agire rapidamente

Negli Stati Uniti, la questione è uscita dalle riviste specialistiche a fine marzo con la pubblicazione di *The anxious generation* (La generazione ansiosa), un libro scritto dallo psicologo sociale Jonathan Haidt. Facendo una rassegna degli studi specialistici, Haidt ha teorizzato che la grande epidemia di disturbi mentali sia causata appunto dall'abuso degli smartphone in tenera età.
Il libro ha avuto uno straordinario successo, ma è stato anche molto criticato. Secondo una recensione pubblicata da Nature, le teorie di Haidt non hanno valenza scientifica. Due fatti che avvengono in contemporanea (l'aumento nell'utilizzo dei social e quello dei problemi di salute mentale) non sono per forza collegati fra loro da un nesso causale. Anzi, è più facile immaginare che ci sia una semplice correlazione. Ovvero: gli adolescenti sono più tristi, per una grande varietà di cause (genetiche, ambientali, culturali ed economiche), e per questo cercano rifugio sui social. In altre parole, la questione è molto complessa e molto dibattuta. E per questo è anche molto difficile da sintetizzare in studi che diano una spiegazione semplice e univoca. Ma Murthy parte da un'esigenza diversa, che è appunto quella di garantire la sanità pubblica: «Una delle lezioni più importanti che ho imparato alla scuola di medicina è che in un'emergenza non hai il lusso di aspettare le informazioni di cui avresti bisogno», ha scritto sul New York Times. «Valuti i dati che hai a disposizione, usi il tuo miglior giudizio e agisci in fretta».

LINGUAGGIO E GENERE

Parole come pietre Le linee guida ignorate sulla discriminazione

Nei giornali e non solo, poca attenzione rispetto alle persone trans
Eppure non mancano le regole per scriverne in maniera corretta

MICOL MACCARIO
TORINO

Il 28 maggio un ragazzo si è buttato dal quarto piano dell'ospedale di Vizzolo Predabissi, in provincia di Milano, dopo aver denunciato di essere stato vittima di violenza sessuale all'interno della struttura. I giornali, però, l'hanno descritto come «ragazza», in alcuni casi specificando che si trattava di una persona trans*. A denunciare l'uso sbagliato del linguaggio sono state le persone vicine al ragazzo in un post veicolato dal collettivo milanese Kasciavìt: «Tutti i giornali l'hanno chiamato "donna" e l'hanno identificato con i suoi vecchi pronomi femminili. Anche dopo una fine tragica i giornalisti non si sono presi la briga di capire chi era lui veramente».
Non è dato sapere chi abbia veicolato l'informazione sbagliata, ma resta il fatto che è mancata la verifica da parte dei media (e solo in rari casi l'errore è stato corretto a posteriori). «Capire se all'origine ci siano le forze dell'ordine o i giornalisti ci interessa poco perché nessun collega dovrebbe partire dai verbali di polizia. Se si ravvisano incongruità, il giornalista dovrebbe essere sufficientemente preparato, perché l'Ordine dei giornalisti mette a disposizione tutte le possibilità per affrontare correttamente la questione», dice Elena Miglietti, giornalista e referente per il Piemonte di Giulia giornaliste, associazione che dal 2011 si impegna per l'utilizzo di un linguaggio privo di stereotipi.

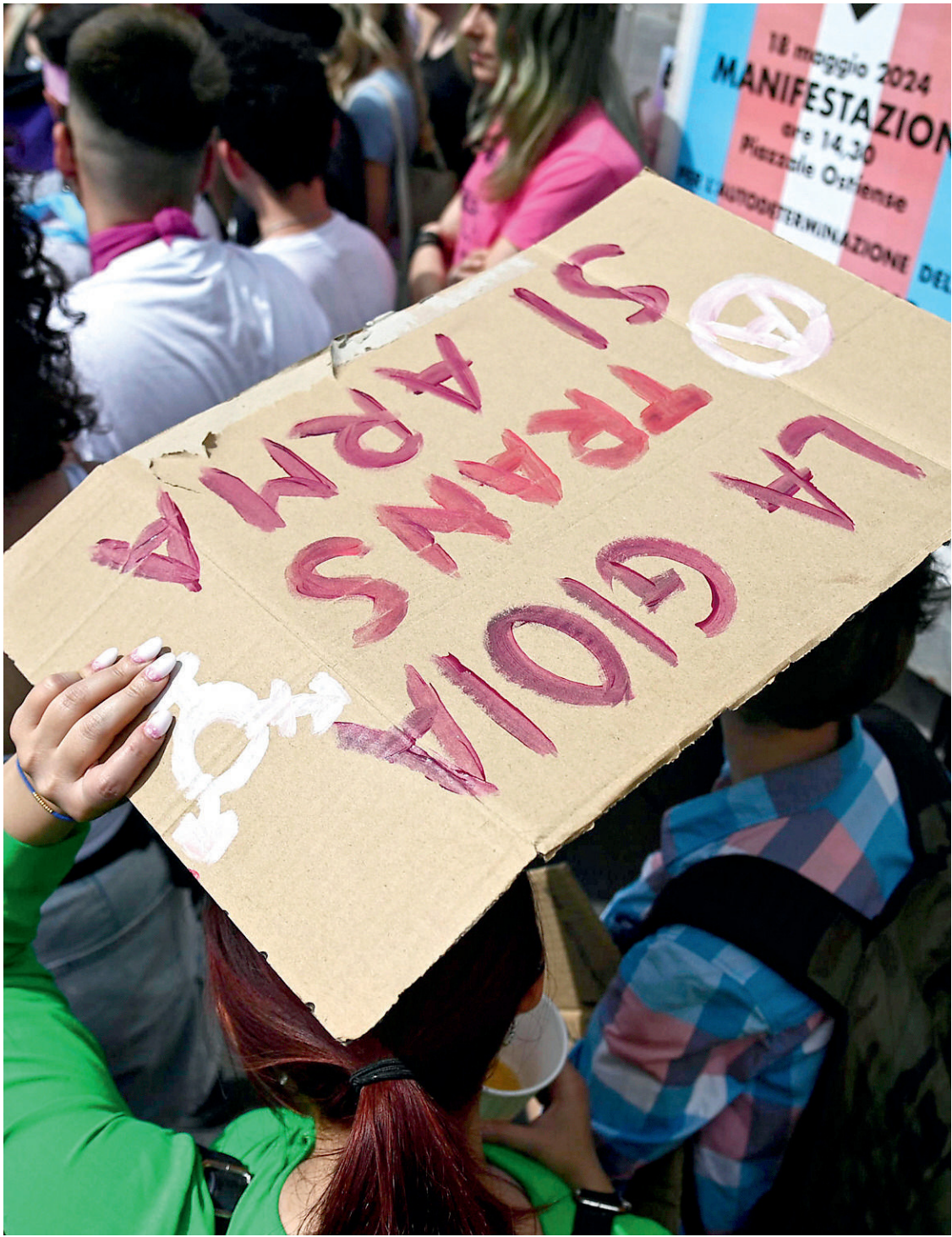
Altri casi

Non serve andare tanto indietro per trovare altri casi di narrazione non rispettosa della persona. Un episodio noto ha visto al centro Cloe Bianco, la docente trovata carbonizzata nel suo camper che la stampa italiana ha riportato con il suo *deadname* (il *deadnaming* è l'atto di riferirsi a una persona trans* con il suo nome di nascita, *ndr*). O Maria Paola Gaglione, uccisa dal fratello perché non accettava la sua relazione con un ragazzo trans*. Un caso, sottolinea Miglietti, «di misoginia e violenza transfobica, aggravato da ricostruzioni morbose con inesattezze offensive».
E ancora: «Donna trans picchiata dalla polizia», o «L'appuntamento hot finisce male, rapinato da una trans e da un uomo». Sono numerose le situazioni in cui i media — come nel caso di cronaca più recente — precisano che si trattava di una persona trans*, anche se è un elemento privato e non necessario ai fini della notizia.

Come se ne parla

«Sono nata in un'epoca in cui c'era l'abitudine al maschile sovraesteso e nessuno pensava che aggettivi e pronomi potessero essere declinati rispetto alla vita di ognuno. Ora questa sensibilità sta emergendo. Ma non è ancora entrata nella lingua comune l'abitudine al corretto utilizzo del linguaggio di genere». E questo fenomeno non è dimostrato solo dai casi di cronaca riportati, emerge quando una donna subisce violenza, abusi, ogni volta che c'è un femminicidio. Quando si sente dire che c'era un modo per non farsi seguire, picchiare, stuprare, ammazzare, si mette in moto la vittimizzazione secondaria, quel fenomeno in cui si sposta l'attenzione dal carnefice alla vittima, facendole subire altre forme di violenza da parte di persone non autrici della violenza primaria.

Strumenti ed esempi

Ma le indicazioni su come scrivere in modo corretto ci sono. Oltre ai corsi di formazione, dal 2021 è stato inserito nella Carta dei doveri del giornalista l'articolo 5 bis sul "Rispetto delle differenze di genere", che specifica la necessità di «evitare stereotipi di genere, espressioni e immagini lesive della dignità della persona», attenersi «a un linguaggio rispettoso, corretto», che non alimenti la spettacolarizzazione della violenza e senza usare espressioni che «sminuiscano la gravità del fatto». Le linee guida non riguardano solo i giornalisti, anche le forze dell'ordine — così come gli avvocati — hanno la possibilità di frequentare corsi di formazione sull'uso corretto del linguaggio e su come comportarsi in determinate situazioni.
Uno dei primi giornali a dare peso alle tematiche Lgbt è stato il Washington Post, che nel 2020 ha assunto un caporedattore per i temi della diversità e dell'inclusione, esempio che è stato seguito anche dal Guardian nel 2021 e in Italia dalla Stampa nel 2023. Al gruppo si unisce Bbc, che ha il Creative Diversity I-Hub, uno sportello per rendere i contenuti e i team di produttori più inclusivi e rappresentativi. Inoltre, nel 2019 sempre Bbc ha affidato al primo corrispondente dichiaratamente omosessuale — Ben Hunte — una rubrica legata al mondo Lgbt.
A disposizione di tutti i giornalisti, poi, ci sono linee guida di vari istituti, dal Lgbtq+ Equity Center dell'università del Maryland, a quello dell'Ilga Europe. Qualche esempio c'è anche in Italia, primo tra tutti il documento dell'Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali), un testo che, oltre a inquadrare la storia della comunità Lgbt, fornisce le indicazioni su come parlarne in modo corretto.

La difficoltà di cambiare

Nonostante l'Italia sia indietro, qualche miglioramento negli anni c'è stato. «Credo sia in atto un cambiamento non superficiale. Quello che temo», continua Miglietti, «è che in alcuni casi ci sia una precisa volontà di rimanere attaccati a retaggi del passato, pensando che parlare in maniera offensiva delle persone trans* sia un modo per rifarsi a qualcosa di conservatore». Gli errori sono possibili, non è sempre semplice parlare di certe tematiche rispettando la sensibilità individuale. «Anche io faccio degli scivoloni, ma è utile chiedere alle persone con cui si interagisce come vogliono che si parli di loro. Penso non sia una questione di aggiornamento, se non lo fai è perché vuoi parlarne in quel modo. Ed è così che in questi casi il linguaggio diventa politica».

Il caso di Cloe Bianco è un caso di *deadnaming, che indica l'atto di riferirsi a una persona trans* con il suo nome di nascita*
FOTO ANSA

L'EDITORIALE

La "mediocrità del male" di questa destra estrema

NADIA URBINATI
politologa

Un mio collega, Jon Elster, straordinario teorico e metodologo sociale, noto ai più per la teoria della scelta razionale, confessava di non capire il significato dell'idea di "banalità del male".
Dialogando con lui, gli prospettavo la possibilità di un'interpretazione italianizzata, ovvero meno pretenziosa, quella di "mediocrità del male".
In effetti, l'approssimazione, la piccola battaglia per la propria parte, la propria tasca, i propri amici o parenti, è capace di tanto male, pur all'ombra di un quasi male.
La conversazione con Elster mi è venuta alla mente in questi giorni, leggendo l'articolo di Gianni Cuperlo su questo quotidiano a commento delle violenze perpetrate dalla destra in parlamento o quelli su alcuni media francesi che ci informano del notabilato lepenista.
Violenza e affarismo, gruppi di parentela e aggregazioni di interessi tra simili: la destra mette insieme un repertorio dei più mediocri e crea le condizioni per fare molto male alle istituzioni liberaldemocratiche.
La strategia della destra è di minimizzare le proprie capacità di male. La mediocrità dei propositi è tuttavia preoccupante, in primo luogo perché fa proseliti tra quell'area grigia che si autoproclama liberal-moderata e che pensa di avere la capacità di dare moderazione alla destra, domandone le pretese autoritarie.
La mediocrità ci salverebbe, insomma; questa destra è normalizzabile. Non è più "quella" che aveva pianificato il male per mezzo della tecnologia e del legalismo, aperto le prigioni ai nemici politici e i campi di concentramento ai nemici etnici. Nulla di tutto questo. Oggi, la destra è blanda abbastanza, mediocre abbastanza, da poter essere governata; e i moderati di turno sarebbero in grado di farlo.
In Europa, questa via alla normalizzazione l'ha aperta niente meno che Angela Merkel, la quale, forse anche per ragioni di interessi economici tra il suo paese e quelli dell'Europa dell'est da poco emancipati dal comunismo, pensò che fosse saggio e possibile normalizzare Viktor Orbán accogliendolo tra i popolari.
Una piccola virata a destra non avrebbe cambiato il percorso della Ue, anche perché c'era comunque una forte componente socialdemocratica. Oggi, questa strada viene lambita da Ursula von der Layen, benché in una congiuntura che vede i socialisti indeboliti e le destre scalpitanti a ovest della Mosella e a sud delle Alpi. E tuttavia vi è chi, sia in Francia che in Italia, scommette sulla normalizzazione delle destra, affidandosi alla "mediocrità": non è più la destra cattiva. Eppure, è proprio questa "mediocrità" — di contenuti e di stili — che ci dovrebbe allarmare. Violenze giustificate come "disordini"; politiche antiabortiste che diventano silenzi e rieducazione delle donne delegata a gruppi antiabortisti; decisioni repressive ma praticate su minoranze (i rave, i mascalzoncelli che marinano la scuola, i facinorosi che vanno in piazza); assalto alle libertà di scelta sessuale, ma presentato come campagna per la difesa della famiglia "naturale"; politiche di diseguaglianza sociale, ma rese come richiamo alla responsabilità personale per cui ciascuno è causa della propria miseria; politiche di dissanguamento della sanità e della scuola pubbliche, ma con l'argomento a favore della pluralità dell'offerta. Il tutto come premessa della "mediocrità" massima: una riforma della Costituzione che sottomette il parlamento all'esecutivo, ma presentata come il "far scegliere" il capo agli elettori. Plebiscito scambiato per voto elettorale.
Una mediocrità rispetto al listone del 1924.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Il centrodestra non è maggioranza del paese

Pasquale Mirante, Sessa Aurunca

Da 18 mesi il centrodestra è alla guida del paese. Visto l'alto numero degli astenuti, quasi il 50 per cento, risulta che il centrodestra è stata eletta col 26 per cento dell'altro 50 per cento, quindi un paese spaccato a metà in cui l'aria che si respira non è delle migliori, e l'opposizione paventa il ritorno di un passato che gli italiani hanno già condannato.
Visto il clima che si sta vivendo e in considerazione dell'alto numero degli elettori che si astiene dal voto, mi riesce difficile pensare che nel 50 per cento di questi non si prende realmente coscienza del momento.
Possibile che neanche una parte di chi si astiene non pensa di ritornare al voto e scongiurare il pericolo apparentemente incombente sulla vita democratica del paese?
Il centrodestra è saldamente alla guida del paese, perché la sinistra non riesce a convincere i cittadini a cambiare direzione? Gli italiani scelgono la destra perché hanno perso fiducia nella sinistra?

La *gauche* protesta già contro Le Pen

Bruno Peiré, Genova

Centinaia di migliaia di manifestanti della *gauche* francese hanno affollato le strade in varie città lanciando slogan contro Le Pen e condannando la destra.
Il bello è che le elezioni devono ancora svolgersi, ma tant'è, anche in Francia la sinistra non perde occasioni per riempire le piazze, lanciare slogan, combattere il fascismo, eccetera. Si sono semplicemente portati avanti col lavoro.
Chers amis de la gauche, se volete veramente bloccare la Le Pen, avete una sola strada da percorrere: votare altri partiti e fare in modo che democraticamente la Francia scelga un'altra strada; ma se per caso la maggioranza votasse lei, mettetevi l'anima in pace, chi vince governa.

Le Olimpiadi di Parigi diano un segnale politico

Daniele Piccinini

Julija Efimova, pluri campionessa mondiale ed europea con qualche inciampo nel doping, è diventata ufficialmente la prima nuotatrice russa a beneficiare dello status di atleta individuale neutrale (Ain) per le olimpiadi di Parigi 2024. Mentre le diplomazie finalmente battono un colpo sul terreno del negoziato e si invoca anche la tregua olimpica, qualche timido segnale si ha anche nello sport.
Il problema è il tempo: per la guerra che finisca il prima possibile, e per l'atleta che ha tempo solo fino al 23 giugno per qualificarsi. Oltretutto non avendo un visto per l'Europa le è praticamente impedito di gareggiare. Forse anche il Comitato olimpico internazionale dovrebbe rompere gli indugi e come segno di apertura per un nuovo corso negoziale, aprire la partecipazione agli atleti russi e bielorussi.
Gli atleti possono essere veicoli di pace molto più gareggiando che con la richiesta di (non) spontanee dichiarazioni di presa di distanza dalla politica del loro paese. In una maniera o in un'altra la loro posizione può essere strumentalizzata dal regime: sia se gli si concede di partecipare come neutrale, sia se glielo si impedisce, sia se vince, sia se non è ammesso.
Che sia lo sport a decretare chi è il migliore in una competizione corretta. Questo sarebbe il messaggio giusto di un'olimpiade che può assumere anche una valenza politica significativa.

L'Ue si gioca il futuro con la destra sovranista

Cosimo Moretti, Martellago

In questi ultimi cinque anni e a seguito dell'elezione del nuovo Parlamento europeo, in Unione europea sono avvenuti dei mutamenti che hanno spostato a destra l'orientamento politico in non pochi dei suoi Stati membri.
La presenza più nutrita, in Consiglio europeo, di capi di Stato e di Governo, che prediligono una visione sovranista della Ue, intralcerà non poco l'esigenza inderogabile di una revisione dei trattati, che le consentirebbe di esprimere una politica estera unitaria, una difesa comune, una politica fiscale comune, una concezione sovranazionale o federale nell'affrontare i temi dell'ambiente, delle migrazioni, della digitalizzazione, dell'autonomia energetica, della formazione e della ricerca, degli investimenti e del debito pubblico.
Paradossalmente, l'orientamento più sovranista che si prospetta in un prossimo futuro è stato favorito da quelle forze europeiste responsabili di non essere state in grado di governare i grandi fenomeni e le grandi trasformazioni in atto. Tutti problemi sovranazionali, che si rischia di affrontare — e di aggravare — se suffragati da una visione nazionalista e protezionista, le cui conseguenze ben conosciamo già in partenza.
La revisione dei trattati dell'Unione europea in senso europeista, e secondo lo spirito infuso dai suoi padri fondatori, è ancora più impellente, soprattutto se si vuol procedere ad un suo ulteriore allargamento ad altri Stati — ben nove - che attendono di farne parte. La procedura decisionale da prendere all'unanimità in alcuni casi, il diritto di veto che ogni Stato membro può esercitare, la complessa procedura da seguire, affinché le direttive adottate dalle istituzioni europee e la ratifica di nuovi trattati siano approvate dai parlamenti dei suoi 27 Stati membri, non fanno che paralizzare l'azione dell'Unione europea, la quale, invece, deve essere in grado di decidere ed agire in tempo reale, pena il suo ruolo sempre più marginale nello scenario internazionale.
E dunque, l'Unione europea si gioca il suo avvenire: o si dota di una Costituzione, fondata su princìpi di pace, di integrazione economica e socio-culturale, o è destinata ad essere un caotico aggregato di Stati, i quali, invece di condividere valori e princìpi, si riducono a coltivare egoisticamente interessi economici.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

TRE RILIEVI ALLA SUA INTERVISTA AL CORRIERE

Egemonia cardinale Le ombre che Ruini non vuole (o non sa) vedere

FRANCO MONACO

Essendomi formato nell'associazionismo cattolico nella stagione di Paolo VI e del Concilio, non nascondo di avere letto e vissuto con disagio il tempo ecclesiale e politico dominato dalla figura del cardinale Ruini. Circa un ventennio, del quale egli ha reso testimonianza in un'ampia, argomentata intervista al Corriere della Sera. Tale distanza/differenza non mi impedisce, anzi, paradossalmente, mi conduce a riconoscere la soggettiva, buona intenzione che lo ha guidato. Semplifico a dismisura: la convinzione, la sua, che fosse possibile e doveroso fare più cristiani gli uomini e la società agendo per via politica. Facendo leva sui cosiddetti «principi non negoziabili». Più esattamente grazie a un protagonismo diretto e a una attiva influenza politica della chiesa e, segnatamente, della sua gerarchia. Ma è proprio su questa convinzione e su questa scommessa che si può e si deve eccepire. Del resto, alla prova dei fatti, non mi pare che quel ventennio — coinciso con il tempo del berlusconismo — abbia fatto segnare una inversione di rotta nel processo di scristianizzazione e di degrado del costume etico-civile del paese. Semmai il contrario. Ben altri e ben altrimenti complessi sono i meccanismi che regolano il rapporto tra politica ed ethos popolare, tra le leggi e il costume. Solo tre rilievi.
Il primo. Si può e si deve discutere se sia cosa buona e, ancor più in radice, teologicamente, concepire e praticare la chiesa come un attore politico in senso stretto. A essa più propriamente spetterebbe un compito di formazione di coscienze e comunità nelle quali competerebbe piuttosto ai laici cristiani "adulti" la responsabilità dell'azione politica. L'interventismo delle gerarchie — e in particolare del "capo" dei vescovi, a loro volta poco coinvolti — ne ha indubbiamente mortificato se non delegittimato l'autonomo protagonismo. Per un tempo lungo, che sconta ancora oggi l'associazionismo cattolico, politico e no. Di più: è da chiedersi se lo schiacciamento dell'immagine della chiesa assimilata a un soggetto politico, come parte tra le parti politiche, non ne svilisca il carattere universalistico della missione e dunque l'evangelizzazione, che sarebbe semmai il suo compito peculiare e qualificante. Non è un mistero che, al riguardo, il punto di vista del cardinal Martini fosse piuttosto questo.
Secondo rilievo. Con riferimento a precisi episodi e a suoi personali interventi, Ruini sostiene reiteratamente che, a suo avviso, Berlusconi non abbia rappresentato un problema per la democrazia e per la Repubblica. Tesi già di per sé audace e controversa. Chi ha vissuto quel tempo — politico, culturale, sociale — potrebbe argomentare abbondantemente l'esatto contrario. Possiamo d'un canto rimuovere la tesi berlusconiana della "Costituzione sovietica", il bonapartismo che comprime le autonomie sociali, il ripudio delle regole, le leggi ad personam e ad aziendam, il conflitto di interessi, la metafora del fisco come lo Stato che mette le mani nelle nostre tasche, la guerra alla magistratura, il discredito internazionale?
Ma c'è di più. Ammesso e non concesso che il Cavaliere non sia stato un problema per la democrazia, è tuttavia innegabile che il berlusconismo inteso come partito-azienda-gruppo editoriale abbia forgiato la mentalità e il vissuto (nel senso della egemonia delle masse, non delle élite) in una direzione certo non propizia alla preservazione e tantomeno alla ripresa di un ethos cristiano e di una società informata a legami di natura solidarista. Una visione della vita informata al successo, al denaro, al consumo, al mito del giovanilismo, per tacere della concezione della donna. Sorprende che tale punto di vista, cruciale per la chiesa, sia trascurato nella lettura politicista che, come allora, ancora oggi ne dà il cardinale Ruini.
Terzo e ultimo rilievo. Dalla stessa ricostruzione dell'ex presidente Cei si ricava che la suddetta preoccupazione non sfuggì invece a politici di formazione cattolica che, scontando l'incomprensione dei vertici della loro chiesa, operarono una «resistenza attiva» contro lo spirito del tempo assecondato dalla stessa gerarchia. Ruini li menziona criticamente: Scalfaro, Andreatta, Prodi, Martinazzoli, Bindi. Cattolici adulti che, assumendosi in proprio responsabilità, non cedettero alle pressioni dall'alto e si negarono a un collaborazionismo giudicato corrivo. Se un paragone storico è lecito — per quanto tali paragoni siano sempre relativi — quei politici si possono iscrivere nel solco del De Gasperi che, al prezzo di personale mortificazione, resistette a Pio XII che, nel 1952, in occasione dell'operazione Sturzo su Roma, premeva per la saldatura tra Dc e destra reazionaria monarchica e missina.

In una intervista al Corriere della *Sera, il cardinale Camillo Ruini menziona criticamente i politici di formazione cattolica che non cedettero alle pressioni dall'alto: Scalfaro, Andreatta, Prodi, Martinazzoli, Bindi*
FOTO ANSA

I PUNTI CRITICI DI UN SISTEMA

Tre milioni di persone in fila per il cibo La povertà è più forte delle social card

FABIO CICONTE e FRANCESCA FELICI

Secondo l'Osservatorio "Insicurezza e *povertà alimentare", la richiesta di aiuti è aumentata del 34% da quando è stato cancellato il Reddito di cittadinanza*
FOTO ANSA

L'ingresso del magazzino è ben visibile da via Palmiro Togliatti, una delle strade che attraversano la periferia est di Roma. Il caldo è soffocante, un gruppo di persone è già in fila. Uno di loro trascina un carrello della spesa vuoto. «È qui la distribuzione dei pacchi?», chiede con aria spaesata. All'interno gli addetti riempiono scatole di cartone con pasta, riso, biscotti, succhi di frutta, legumi e tonno in scatola. Gli scaffali del magazzino, però, sono quasi vuoti: «In questi ultimi mesi, gli aiuti europei che distribuiamo stanno avendo ritardi enormi, non sappiamo come fare», racconta Margherita Venditti, la responsabile del magazzino gestito da Nonna Roma, un'associazione che si occupa di contrastare povertà e disuguaglianze sul territorio romano.
Si tratta dei prodotti provenienti dal cosiddetto Fead, il Fondo di aiuti europei agli indigenti, il principale sistema di aiuti alimentari del Vecchio continente, che in questi anni ha distribuito beni per 3,8 miliardi di euro, a cui si aggiungono quelli dei singoli Stati membri. In Italia, i fondi sono gestiti da Agea — l'Agenzia per le erogazioni in agricoltura — con bandi di gara attraverso i quali si acquistano ingenti quantitativi di beni alimentari (dalla carne in gelatina alla passata di pomodoro) da dare poi agli «enti caritatevoli».

Il ritardo degli aiuti

Ma quando gli aiuti non arrivano, come denunciato da Nonna Roma, quando per ragioni burocratiche o amministrative la distribuzione viene dimezzata, è un bel problema. Soprattutto in paesi come l'Italia dove la povertà alimentare continua a crescere. Secondo l'ultimo report dell'Osservatorio "Insicurezza e povertà alimentare", nel 2022 erano 3,4 milioni di persone in condizione di insicurezza alimentare, circa il 5,7 per cento della popolazione.
Molti ricevono assistenza alimentare, ma solo quelli in grado di presentare la documentazione Isee o che sono state segnalate dai servizi sociali. «Distribuire questi prodotti vuol dire tantissima burocrazia», denuncia Margherita Venditti, «siamo così impegnati a riempire carte che non abbiamo abbastanza tempo per parlare con le persone, capire come stanno. Questa gabbia burocratica è una ulteriore frustrazione perché noi vogliamo aiutare anche chi non ha la documentazione in ordine».
Margherita e le altre volontarie mostrano gli scaffali vuoti e nei loro occhi si legge la preoccupazione di chi sa che da loro «le richieste di assistenza sono aumentate del 34 per cento da quando è stato cancellato il Reddito di cittadinanza».

Pasta al dente per risparmiare gas

Dentro questi luoghi sparsi per l'Italia c'è il racconto di una umanità intera, donne e uomini che hanno perso il lavoro, stranieri, persone sole, anziani. Una di loro, una donna che vive esclusivamente con la pensione minima, è talmente abituata a cercare stratagemmi per sopravvivere che ha iniziato a scegliere la pasta in base ai minuti di cottura indicati sulla confezione: meno sono, minore sarà il tempo sul fuoco, e quindi il costo della bolletta.
Il sistema di assistenza alimentare in Italia è portato avanti dallo sforzo enorme di una miriade di associazioni che fanno un lavoro quotidiano che, però, si sostiene solo se le donazioni arrivano. Quando i prodotti scarseggiano, come in questi mesi, le associazioni iniziano a presidiare ancora di più i supermercati, dove i clienti possono acquistare qualche prodotto in più e lasciarlo in un apposito carrello che, una volta riempito, viene poi consegnato loro.

Stratagemmi
C'è chi risparmia gas usando marche di pasta dal minor tempo di cottura

E poi ci sono i surplus che arrivano dalle aziende: «Il cibo che distribuiamo», racconta Monica Tola, direttrice del Banco alimentare del Lazio, «per il 40 per cento viene proprio dalle donazioni dei surplus delle industrie agroalimentari. Purtroppo, però, questo tipo di donazioni sta diminuendo perché fortunatamente le aziende stanno imparando a sprecare meno, ma questo rende sempre più complicato il nostro lavoro». Così, al ritardo delle istituzioni europee e nazionali si aggiunge la riduzione delle eccedenze alimentari e, quindi, delle donazioni.

L'equivoco dello scarto

Negli ultimi anni si è creato un terribile fraintendimento, si è iniziato a pensare di poter risolvere il problema della povertà redistribuendo le eccedenze alimentari, ovvero quel cibo a un passo dallo spreco. Un pensiero che ha raggiunto il culmine e la sua legittimazione con la legge n. 166 del 2016, la cosiddetta Legge Gadda, che ha favorito (giustamente) le donazioni di surplus alimentari a scopi solidali. Nonostante molti considerino questa pratica una soluzione win-win, con la quale si riduce lo spreco e la povertà in un colpo solo, sul piano pratico porta avanti l'idea che i poveri, in quanto tali, debbano accontentarsi di tutto, anche dello scarto. Ma, soprattutto, non è una soluzione che aggredisce in maniera strutturale il problema. E misure del genere non si vedono all'orizzonte.

La social card di Lollobrigida

Sicuramente non sarà la social card rilanciata dal ministro Lollobrigida la risposta alla povertà. Come denunciato da Terra!, già la prima edizione aveva mostrato molti limiti: «La carta elettronica non è stata un argine alla povertà e, infatti, il governo aveva dovuto aggiungere anche un piano contro i rincari dei prodotti di largo consumo, il trimestre anti inflazione, con cui i supermercati hanno venduto una parte di loro prodotti a prezzi ribassati».
Ora il governo l'ha rilanciata in chiave elettorale — non a caso è stata lanciata dal ministro Lollobrigida a pochi giorni dalle elezioni europee — aumentando di qualche euro la dotazione economica, ma si tratta sempre di un aiuto una tantum, che somiglia molto a quel «Se non hanno più pane, che mangino brioche», la celebre frase attribuita (a dire il vero impropriamente) alla regina Maria Antonietta. Perché, in fondo, queste misure una tantum, così come il modello di aiuti alimentari, in realtà dimostrano che non si sta agendo con misure strutturali: «Dobbiamo mettere le persone nella condizione di avere un reddito, evitando quindi di dover richiedere un pacco», sostiene con forza Sara Fiordaliso, una delle responsabili di Nonna Roma.
Le istituzioni politiche, però, sembrano preoccupate solo di fornire aiuti di questo tipo, abbandonando le leve della politica economica, perché è più facile incaricare gli enti benefici di preoccuparsi della povertà, piuttosto che affrontarla alla radice. Sembra che basti stanziare denaro, scrivere bandi di gara o fare accordi con i supermercati per le donazioni dell'invenduto. Tutto bene, ma chi si pone il problema di mettere le persone in condizione di padroneggiare il proprio futuro? In una situazione così grave è imperativo continuare a distribuire pacchi ed essere messi nelle migliori condizioni possibile per farlo. Tuttavia, non bisogna dimenticare che la sfida reale, quella di cui chiedere conto alla politica, al governo e alle istituzioni in generale, è quella di trovare soluzioni strutturali, a partire dal reddito minimo.

INQUINAMENTO ACUSTICO

Viviamo immersi nella musica E non è una buona notizia

Non esistono quasi più spazi che non siano invasi da *ambient music* o da canzoni spesso inadatte al contesto L'assenza totale di silenzio è diventata un problema, che ha conseguenze anche gravi sul nostro benessere

ANGELO PANNOFINO
MILANO

Qualche settimana fa sono stato licenziato. «Non possiamo rinnovarti il contratto», come usa dire oggi che alla monotonia da lungometraggio novecentesco del posto fisso si è sostituita l'elettrizzante incertezza di contratti a tempo brevi come puntate di serie tv che, fino a pochi giorni dalla scadenza, non si sa mai se finiranno bene o male. Nel mio caso: male. Due giorni prima di un rinnovo che davo per scontato. Questo per dire di che umore ero mentre aspettavo l'ascensore per andarmene da disoccupato: incredulo, arrabbiato, spaventato, frustrato, quasi in lacrime.
Entro nel cubicolo di alluminio, e, da un altoparlante gracchiante nascosto chissà dove, Bob Marley: «*Don't worry... about a thing... 'Cause every little thing... gonna be all right...*» con quella vocina, l'organetto, quell'ottimismo immotivato alla "Andrà tutto bene" dei bei tempi del Covid (196mila vittime in Italia, 25 milioni nel mondo), e con una qualità audio da walkie talkie Fisher Price primi anni Ottanta.
Conosco persone che non possono ascoltare una nota di reggae senza avvertire l'impulso a invadere la Giamaica, ma il saggio Igor ci ha insegnato che nella vita può sempre andare peggio, potrebbe piovere, e a me, tutto sommato, è andata bene: nel percorso inverso, per dire, sull'ascensore c'era stato Eros Ramazzotti ad avvertirmi che «la nostra vita, che in cerca di un sorriso, di amore condiviso, in un mondo che fa schifo».

Suono
L'egemonia politica si manifesta anche nell'egemonia acustica

Ovunque

La musica è ovunque, e spesso non c'entra niente con il luogo, il contesto, il tempo, il momento. Quella di sottofondo gli americani la chiamano "*elevator music*": l'hanno inventata negli anni Venti (dopo i grattacieli) come antidoto sperimentale all'epidemia di attacchi di panico di chi entrava nei claustrofobici ascensori. Funzionò. Melodie leggerissime, rassicuranti, calmavano le persone.
Risalgono a quegli anni i primi studi sugli effetti della musica su umore, emozioni e comportamenti umani. Dopo gli ascensori si diffuse in hotel, ristoranti, sale d'attesa e, ovviamente, grandi magazzini non appena si dimostrò che quella giusta predisponeva agli acquisti.
Una delle prime aziende a farne un business fu la Muzak. Fondata nel 1934, forniva ai clienti un servizio di trasmissione senza fili di "musica da ascensore", e oggi negli Stati Uniti "*muzak*" è parola di uso comune per indicare la "musica leggera di facile ascolto, che si usa come sottofondo in locali pubblici", e, per estensione, "musica leggera di nessun valore".

Ambient music

Il primo a interrogarsi sul "nessun valore" della *muzak* fu Brian Eno, capellone glam truccatissimo con i Roxy Music, poi pelato compositore, super produttore, pioniere dell'elettronica, teorico, sperimentatore, rivoluzionario. Insomma, un genio del suono. Eno è anche il padre della "*ambient music*", sua definizione del 1975, quando iniziava a teorizzare un uso della musica come fosse un arredo, un colore, un profumo.
Nel 1978 pubblicò un album di suoni rarefatti e un manifesto. L'album (splendido) era *Music for airports/Ambient 1*, il manifesto erano le note di copertina che lo accompagnavano: «L'ambience» è «un'atmosfera o un'influenza circostante: una tinta», e poi: «La musica ambient deve essere in grado di adattarsi e soddisfare molti livelli di attenzione d'ascolto senza imporne uno in particolare; deve essere tanto ignorabile quanto interessante», con l'obiettivo di «calmare e offrire uno spazio per pensare».

Pandemia rumorosa

Quasi cinquant' anni dopo, la musica ci è sfuggita di mano come un virus da un laboratorio dilagando in una pandemia rumorosa. Ci segue ovunque come uno stalker. Solo che se a seguirmi fosse Eros Ramazzotti potrei denunciarlo ai carabinieri. Se a farlo è la sua voce, la sua cosa più bella non c'è, non ho tutela legale. Non per caso Alberto Arbasino si era inventato la parola "tormentoni" (la musica è usata anche come strumento di tortura: a Guantanamo si è infierito sui detenuti a colpi di Britney Spears, Justin Bieber, Nine Inch Nails, Macarena).
Lo sbracamento musicale odierno è solo una parte dell'inquinamento acustico. Che è un inquinamento poco percepito, quasi di serie C, roba da vecchi naftalinici che battono con la scopa sul soffitto, mica da giovanissime attiviste svedesi: non c'è partita in confronto a superstar come l'inquinamento dell'aria o dell'acqua. Perfino con l'inquinamento luminoso: se un palazzo barocco viene illuminato male, apriti cielo, dal drammatico squarcio nelle nubi scenderà uno sgarbide armato di spada fiammeggiante. Se al piano terra del medesimo palazzo un bar irradia musica a tutto volume, la questione viene derubricata in "rapporti tra vicinato e movida".
Eppure il rumore non è solo fastidio: c'entra la salute. Di rumore si muore. Secondo il sito dell'Ente europeo per l'ambiente, almeno diciotto milioni di persone sono notevolmente infastidite dal rumore, cinque milioni soffrono di disturbi del sonno elevati, e si stima che l'esposizione a lungo termine al rumore causi ogni anno in Europa 41mila nuovi casi di malattie cardiache e 11mila morti premature. E sono numeri sottostimati. Sono scomparsi i silenzi, siamo sommersi da un rumore costante di cui spesso non ci rendiamo conto e che fa quasi paura come quel mare scuro, che si muove anche di notte e non sta fermo mai.

Il suono è potere

Chi ha provato a farsi sentire sopra il frastuono è l'austriaco Peter Androsch, compositore, filosofo, esperto di suoni e silenzi, oggi a capo del Co.Lab di ecologia acustica dell'università di Linz, la sua città. Nel 2009, da responsabile del programma musicale di Linz capitale della cultura, pubblicò su tre quotidiani in Francia, Germania e Austria, il suo *Manifesto Acustico*.
Risposta (incazzata) al Manifesto Futurista di cent'anni prima, alla hybris di Marinetti, che glorificava la meccanizzazione e con essa la piaga del rumore. Androsch parla di «radiazioni sonore» che «bombardano le persone rendendole apatiche e stupide» e dello spazio acustico come un «selvaggio West dell'udito» dove i potenti spadroneggiano. Chiama «horror spatii sono vacui» il terrore del capitalismo per gli spazi silenziosi e nota che il silenzio è un lusso: «Chi vive nel rumore vive nella povertà» e viceversa. Denuncia che scuole rumorose aumentano l'aggressività dei bambini, chiede un'architettura che pensi al suono. Accusa l'industria automobilistica. Vuole il diritto al silenzio e a morire in ospedali silenziosi.
«Il suono è politica», mi dice. È potere: «L'egemonia politica si manifesta anche nell'egemonia acustica: in passato, le campane definivano lo spazio di influenza della chiesa». E oggi? «Il rumore del traffico» è segno dello strapotere dell'industria automobilistica, «un'idra dalle mille teste» davanti a cui «lo stato trema».
Noi umani, continua, «ascoltiamo 24 ore al giorno, ogni giorno, tutta la vita: non possiamo impedirlo, perché l'udito ci avvisa del pericolo». Ogni rumore sgradevole è processato dal cervello che mette in allarme il sistema endocrino e quello nervoso. Alla lunga: malattie cardiache, infarti, ictus.

La musica di sottofondo che gli *americani chiamano* elevator music *è stata inventata negli anni Venti*
FOTO PIXABAY

Poco conosciuto

Ma allora perché al suono non si dà la giusta importanza? «Perché non lo conosciamo», risponde. «Chi studia architettura non sa che un palazzo è uno strumento musicale: una facciata di vetro riflette tutto il suono che c'è in strada e, quando il suono torna indietro, rimbalzato dalla parete opposta, raddoppia di volume. Gli architetti sono i sound designer della città».
E dovrebbero iniziare a disegnare per le orecchie, sostiene Julian Treasure, divulgatore su temi legati all'acustica, mentre l'architetto inglese Richard Mazuch parla di una "architettura invisibile" che progetti strutture piacevoli anche per le orecchie.
Quando il *Manifesto Acustico* fu pubblicato, fece il botto. L'amministrazione cittadina firmò una "carta di Linz" impegnandosi a fare cose bellissime per ridurre il rumore. Che ne è stato? Androsch sorride, scuote la testa. Dopo il botto è calato il silenzio. Ma anche l'Ur-botto, il Big Bang, non fece rumore, perché non c'era aria attraverso cui il suono potesse propagarsi. Non l'avevano ancora inventata. Eppure, eccoci qui.

IN SALA DAL 20 GIUGNO

Al cinema l'amore è solo amore Basta che sia raccontato bene

Nel film di Berger *L'amante dell'astronauta* non c'è solo la storia gioiosa di una relazione omosessuale Dietro c'è anche una casa di distribuzione indipendente e preziosissima. Oltre a emozioni universali

TERESA MARCHESI
critica cinematografica

Lautaro Bettoni e Javier Orán *in una scena di* L'amante dell'astronauta, *film di Marco Berger*
FOTO CIRCUITO CINEMA

Una storia d'amore gay è solo un film "per loro", come vorrebbero tanti? A chi verrebbe in mente di descrivere *I ponti di Madison County* come una storia d'amore "etero"? *I segreti di Brokeback Mountain* era un film destinato al mercato di nicchia Lgbt?
Domande oziose ma neanche tanto, se rifletti su un ufo che esce da noi il 20 giugno e certo non finirà nei multiplex, non fosse altro perché Marco Berger è un autore di punta del nuovo cinema argentino, di culto, sì, ma che in Italia non ha mai trovato distribuzione. Il titolo italiano è *L'amante dell'astronauta*, ma quello originale, di poco dissimile, *Los Amantes Astronautas*, era più funzionale. È una buona occasione per raccontare non una ma tre storie, scomponibili e collegate per artificio di nascita. Come una matrioska.

Storia nº 1: Teodora
Ad affrontare il rischio distributivo di un film inconsueto, per la prima volta col proprio nome e in tandem con Circuito Cinema, è Cesare Petrillo, socio di Vieri Razzini nella distribuzione indipendente Teodora e suo compagno per 32 anni.
Vieri Razzini, scomparso due anni fa, è stato un intellettuale inestimabile, caro e prezioso per chiunque lo abbia anche solo appena sfiorato. Tralasciando vari altri meriti, il debito di riconoscenza delle platee cinefile verso l'attività di Teodora è smisurato. Qualche pietra miliare. Ha coprodotto e distribuito nel 2001 *La ciénaga*, facendoci scoprire Lucrecia Martel e i suoi film successivi. Si è coltivata negli anni Susanne Bier e ha lanciato da noi Anders Thomas Jensen (*Le mele di Adamo* è del 2005). Ha scommesso su Irina Palm e sul Thomas Vinterberg di *Riunione di famiglia*, sulle promesse François Ozon e Joachim Trier ma anche sul Michael Haneke Palma d'oro di *Amour*. Ci ha fatto vedere *Molière in bicicletta* e *Pride*. Dulcis in fundo, è stata la "casa" italiana di Ruben Ostlund, da *Forza Maggiore* a *Triangle of Sadness*, passando per *The Square*, doppia Palma a Cannes. E cito solo i miei must personali.
Per tanti spettatori in debito, trovare la dedica a Vieri Razzini sui titoli di testa di *L'amante dell'astronauta* (e non sui titoli di coda, secondo l'uso consueto) è una bella emozione. Cesare Petrillo dice di aver trovato in questa storia il senso del suo incontro con Vieri, quel "riconoscimento" tra creature lontane per età e formazione che ti lega per tutta la vita. È un unicum distributivo, ma anche parecchio di più.

Storia nº 2: la trama
Astronauta è uno dei nomignoli con cui i gay di lingua ispanica identificano la propria comunità di appartenenza: niente a che fare con Cape Canaveral. Marco Berger è un narratore di desideri omoerotici espliciti, senza dissolvenze strategiche a scanso censura. A Berlino nel 2011 il suo *Ausente* è stato premiato con il Teddy Award per la più innovativa pellicola a tematica queer, ma con il primo corto è stato in concorso al Sundance e a Cannes, con i lungometraggi a San Sebastian, Rotterdam e Karlovy Vary. Ma *L'amante dell'astronauta* è un film romantico, una love story senza nudi cui solo la natura dei dialoghi conferisce una identità di genere. La complicità amichevole che si stabilisce tra Pedro (Javier Oran) gay dichiarato, e Maxi (Lautaro Bettoni), fascinoso etero single che rimorchia ragazze a man bassa, è fatta di affinità e di battute.
È un mondo di riferimenti comuni, di cinema e letteratura, di condivisione tra due ragazzi ordinari che non assomigliano a manichini palestrati, non hanno corpi statuari da riviste queer. Si ritrovano in una vacanza a casa di amici e parenti, ventenni che hanno in comune lo stesso senso dell'umorismo e una gran voglia di burle.
È una di quelle amicizie da colpo di fulmine: si capiscono al volo. Quando in tre maschi devono condividere la stessa camera, fioccano le frecciate collettive sui rischi di chi dorme con Pedro. È troppo allettante per i due complici giocare, per gabbare i conviventi, agli imprevedibili "fidanzatini", magari (da parte di Maxi) solo per una scommessa con la sua ex ancora rimpianta.
La schermaglia ammiccante — un ping-pong di doppi sensi a tratti fin troppo incalzante — è il cuore stesso del film: si prestano al gioco *Don Chisciotte* e il Kubrick di *2001: Odissea nello Spazio*, ma tutto fa al caso. Happy ending romantico, in armonia: «È una storia spudoratamente felice», sintetizza il regista.
Il film di Berger vanta probabilmente i dialoghi più spumeggianti dell'ultimo ventennio di cinema, un torrente in piena capace di sgomentare perfino i baby boomers più contigui alle acrobazie verbali di un secolo fa, quando Howard Hawks faceva sceneggiare i battibecchi di *Ventesimo secolo* da Ben Hecht, Preston Sturges, Gene Fowler e Charles MacArthur. Era cinema, quello, che coltivava i palati, non li mortificava.

Storia nº 3: film della vita
Riparto dalla prima domanda: hanno un genere, un sesso, le storie d'amore? Non c'è mai un "perché" per il film della vita. Il film d'amore della mia vita è *Festa per il compleanno del caro amico Harold* (*The Boys in the Band*, William Friedkin, 1970). Un film dalla pièce di Mart Crowley, tutto Lgbt, uno dei primi. Vai a capire, per una bambina: questione di ormoni in crescita libera, forse di mood.
È vero che ha rivoluzionato la cultura pop, ma che ne sapevo? Oltre mezzo secolo dopo, niente per me lo ha più rimpiazzato. Da bambina, prima che inventassero i vhs, lo inseguivo nelle seconde visioni registrandolo manialcamente in audiocassette. Per me declinava tutta la gamma dei sentimenti d'amore e i loro opposti, il disagio di riconoscersi (chi non lo prova, da piccolo?), il desiderio e il rancore.
Quando ho incontrato Bill Friedkin negli anni Novanta, gli ho vomitato (ma sì) addosso tanta passione per quel suo primo film che dall'America mi ha spedito copia del suo vhs personale *with my warmest regards and gratitude*. Quella lettera ce l'ho ancora, appesa al muro. All'epoca tanti dei protagonisti erano stati falciati dall'Aids, ma Friedkin mi disse: «L'ho girato come una storia d'amore e basta». Una storia d'amore no-gender, comica, dolorosa, erotica senza ostentazione: così l'avevo sempre vista io. Mi raccontò di quell'unico bacio girato e tagliato poi in montaggio. Sarebbe stata la prima volta, in un film mainstream.
Ma era superfluo, davvero. W.F. ne dà conto anche nella sua autobiografia, *The Friedkin Connection*, del 2013. Mart Crowley aveva messo in quel suo primo lavoro (off-Broadway per ghettizzazione) la rabbia, l'isolamento e la passione della sua ristretta e assediata cerchia di amici, e pretese che il cast teatrale traslocasse immutato nel film.
Nel 1970, Friedkin aveva 35 anni, come Crowley. Era etero, ma ebreo come Harold. «Sono una checca di 32 anni, brutta, butterata e ebrea»: uno dei più corrosivi autoritratti di sempre.
L'amore su schermo è, e sarà sempre, non questione di gender, ma di scrittura.
È stato così anche per *Weekend*, di Andrew Haigh, altro titolo distribuito Teodora. È così per *L'amante dell'astronauta*. Lo psicodramma claustrofobico di *Festa per il compleanno del caro amico Harold* suonava universale anche per una bambina. «*The boys might be in the band, but the band plays for everyone*», scriveva The Hollywood Reporter.
È così quando le band suonano per tutti, come la campana di Hemingway.